Orphano tu eris adiutor

Pro Orfani di Guerra
dell'Italia Meridionale

L. Cinque

GIOVANNI SEMERIA
BARNABITA

LETTERE PELLEGRINE

1919
Società editrice "VITA E PENSIERO"
Milano — Corso Venezia, 15

GIOVANNI SEMERIA
BARNABITA

LETTERE PELLEGRINE

1919
Società editrice "VITA E PENSIERO"
Milano — Corso Venezia, 15

Palo del Colle - Prem. Stab. Tip. Michele Liantonio

PREFAZIONE

Pellegrine, non da peregrino prezioso (V. Crusca) ma da pellegrino randagio. Non inchiesta, impressioni. Inchieste? Sarebbe un oltraggio. L'abbiamo martirizzata questa povera Italia Meridionale, Governo, giornali, Società scientifiche (*bum!*) con le nostre inchieste, simili a certi medici che tormentano con la reiterata minuzia dei loro esami i poveri infermi. E col danno ci furono le beffe. Perchè le inchieste hanno lasciato il tempo che hanno trovato. Molti paesi dell'Italia Meridionale sono quello che erano cinquant'anni fa! e non fossero indietreggiati!

Durante la guerra toccò a me, toccò ad altri con me il delicato ufficio di confortare i soldati all'adempimento del loro terribile dovere, riassunto in quelle due parole, di cui non sapresti dire quale fosse la più atroce e ripugnante: uccidere, morire. Era dovere, era necessità. Più a lungo divisi le ansie del ministero penoso con D. Giovanni Minozzi, il fondatore della Casa del Soldato alla Fronte, un bel tipo di Abruzzese, animatore incomparabile, organizzatore discreto.

Allora promettemmo a noi stessi, ai soldati, arringandoli io, conversando lui con loro, che non dimenti-

cheremmo i loro orfani; lo promettemmo più spesso, più risolutamente ai Meridionali. Concluso l'armistizio vittorioso, ci parve dovere mantenere la promessa. E pellegrinammo, pellegrinai primo io in Calabria un po', poi decisamente in Basilicata.

Debbo, dobbiamo questa scelta alle voci giunteci, secondo le quali era ed è la Basilicata la regione più negletta e povera dell'Italia continentale... i Sardi pretendono che la Sardegna sia stata trattata peggio della Basilicata; confronti difficili! Ci spinse anche un'amicizia di vecchia data col Sen. Giustino Fortunato, conosciuto attraverso i suoi scritti - un'amicizia assidua *tempore belli* col Basilisco Gen. Beppino Pennella - rapporti con Fr. Nitti ed altri Basilicatesi più in vista. Andammo per vedere, vedere coi nostri occhi quello che si potesse fare, quello che più convenisse. Sognavamo Istituti per orfani, più in ispecie per orfani di contadini, Orfanotrofi agricoli. Trovammo più e meno. Ci si offrì un grosso Orfanotrofio agricolo a Orsoleo: ne trovammo uno embrionale a Prunella. Ci si offrirono progetti d'Orfanotrofi nuovi o seminuovi a Pignola, a S. Chirico Raparo, ad Avigliano... e poi a Barile, ad Atella. Scoprimmo subito una grossa lacuna, per ora accessibile a cure libere e private: mancanza d'Asili Infantili. Per Orfanotrofi e Asili ci voleva personale e denaro. Siamo andati, andiamo alla ricerca del personale; quanto al denaro anche questo povero libro è destinato a procurarlo.

Gli Asili infantili, se Minerva, pur sorvegliandoli, com'è giusto, li lascerà però sorgere e vivere per libera o privata iniziativa, serviranno per saggiare, con la eloquenza del confronto, due metodi che abbiamo avu-

to il torto definire con grosse parole contrapponendoli solo, quando, più pedestremente guardati e discussi, si sarebbe visto che anche armonizzano. La scuola in genere (l'Asilo non è ancora giuridicamente Scuola) lo Stato in Italia l'ha avocata a sè... e questo regime di monopolio Statale (o quasi) fu con grandi parole di Patria, di Scienza, propugnato e difeso dai... *liberali*. Scherzi della storia! I liberali alla difesa della *non-libertà!* Viceversa i Cattolici, detti per istrazio dai nemici, con vocabolo di origine francese (brutta cosa la scimiottatura persino *verbale*) *clericali*, hanno propugnato e propugnano, noi Cattolici propugniamo la libertà dell'insegnamento. E parve un momento che non volessimo nessuna ingerenza dello Stato.

Intanto però dovrebbe essere chiaro anche al più bigotto Statolatro che un pò di libertà ci vuole - come al più sincero liberista non può, se riflette, sfuggire che ci vuole pure un qualche freno di legge.

Ma poi chi è questo Stato che ha messo le sue mani nella Scuola e ce le vuole ficcare dentro in un modo ognora più profondo, ognora più esclusivo? La Scuola di Stato vuol dire l'insegnamento lasciato, o piuttosto, richiamato tutto alla iniziativa, alla operosità di un gruppo d'egregie persone, che sono poi *i burocratici della Minerva*. I quali ficcano, in Italia, il naso e come! in tutte le faccende scolastiche, anche le più minute, le più insignificanti con uno zelo degno di miglior causa. Uno dei risultati fu ed è il disinteresse profondo per la scuola di tutti i profani, se si possono chiamare profani alla scuola i cittadini che le affidano il loro tesoro più prezioso. Ma tant'è! qui da noi chi non è insegnante ex *professo*, col suo bravo,

indispensabile bollo governativo, di Scuola non s'incarica. Dove sono in Italia i generosi che fanno la scuola oggetto dei loro lasciti? La burocrazia ha succhiato e inaridito.

Bisogna guardare a questa espressione concreta della Scuola così detta Statale, monopolio scolastico della burocrazia per sua natura pedante, esclusiva, misoneista, per comprendere nel suo giusto valore, anche culturale, il nostro programma, quel programma alla cui formulazione precisa ed attuazione pratica anche il presente libro vorrebbe essere modesto e valido contributo. Ad un monodinamismo, se la frase grecamente conciata non dispiace, noi vorremmo sostituire un pluridinamismo. Voilà tout! Sì: per quanto egregie le persone che formano la burocrazia Minervina, sono troppo scarse di numero, troppo fatalmente unilaterali, perchè ad esse sole, alle loro iniziative e al loro controllo, alle loro iniziative torpide, al loro controllo pedante, l'Italia affidi tutta la Scuola, tutta la sua istruzione ed educazione. Noi vogliamo chiamate a parte di questa funzione così importante, così ricca, così varia, altre energie, tutte le energie volente rose. La stessa Minerva, al suo programma meschino di sospettosa esclusività, deve sostituire un programma di confidenza generosa. Deve fare sì, ma anche lasciar fare e far fare, far fare e lasciar fare.

Programma al quale dovrebbe spingerci, quanti siamo uomini liberi e di buon senso, vuoi l'esempio delle nazioni più progredite, vuoi la esperienza pedagogica universale, vuoi la nostra speciale esperienza italiana. Perchè indubbiamente ci precedono nel campo scolastico, e fosse solo lì! gli anglo sassoni: ma l'A-

merica e l'Inghilterra, questa ben più progredita di quella, pur non disinteressandosi come Stati e Governi della istruzione e della educazione popolare, non hanno mai sognato di confiscare a vantaggio d'un piccolo (piccolo in tutti i sensi) corpo di burocrati l'ufficio delicatissimo e sacro. Essi sanno che la concorrenza è la grande molla del progresso: sanno che quanto nel campo della istruzione e della educazione si è fatto di nuovo e di meglio in confronto del vecchio, tutto é dovuto non alle pesanti collettività burocratiche, ma alla spontaneità, alla genialità individuale... tutto e sempre da Socrate alla Montessori.

Esperienza così universale e così limpida che c'è davvero da chiedersi come mai in Italia si sia potuto ad essa chiudere ostinatamente gli occhi, seguendo tutt'altra via da quella che una simile esperienza avrebbe tracciato. E pur troppo, per spiegare l'enigma così irrazionale, bisogna ricorrere a quelle grandi forze deviatrici della retta ragione che sono le passioni anticlericali nel nostro caso, complicatesi, aggrovigliatesi con le passioni politiche Se tra le forze libere che vogliono liberamente (io non dico licenziosamente) lavorare alla educazione della nostra gioventù non ci fossero i preti, e se le nostre classi governative non fossero state e non fossero ancora in parte così grossolanamente, così beotamente anticlericali, l'Italia non sarebbe in fatto di scuole diversa, e non essendo diversa, non sarebbe inferiore all'Inghilterra.

Oggi quelle passioni, i pregiudizi di che esse si nutrivano, sono, dovrebbero essere in ribasso. E ad ogni modo la Scuola riservata, almeno in pratica, allo Stato, il regime se non del Monopolio assoluto, del

privilegio odioso, ha dato tali frutti da farci chieder e se non sia da tentare un nuovo regime, una nuova politica con la certezza che " peggio di così non potrebbe andare „. Chi faccia il bilancio di questi sessant'anni di Scuola Statale in Basilicata, giunge, per le Scuole primarie, ad amari risultati. Non ci sono Scuole... edifizi scolastici nuovi e degni 0 (zero). Ed in queste Scuole non vanno gli scolari: la maggioranza o certo una buona metà sta a casa, perchè le Scuole non attirano e perchè i Maestri, essi i Sacerdoti di questo così detto Tempio della scienza, e che certo potrebbe esserlo se l'ateismo non l'avesse disacrato, non hanno saputo rendere la Scuola attraente e simpatica. I nuovi Maestri sono stati, sono diventati sempre più dei funzionarii - anzi dei salariati: invece di guardare a Socrate e al suo insegnamento economicamente disinteressato per essere libero e sacro, hanno guardato ai facchini per avere al pari di essi il prezioso diritto dello sciopero... il diritto di esercitare l'anarchia dopo averla aiutata colle loro parole imprudenti e sovversive. A Napoli - mi diceva un degno e pratico cittadino - 20.000 ragazzi chiedono indarno di frequentare la Scuola che non c'è: l'obbligo si è trasformato in proibizione, l'obbligo della frequenza in necessità di assenza. Bel risultato davvero! Così il 60 o/o d'analfabeti è il consolante bilancio degli scolari che risponde a quello delle Scuole e dei maestri. Se neppure questo basterà a farci cambiar rotta, vuol dire che siamo incarogniti nel nostro male - vuol dire che noi si vuole un' Italia che passi alla coda dell'incivilimento umano.

Chiedere di collaborare noi liberi cittadini colle falangi burocratiche, sul piede della uguaglianza di di-

ritti e di doveri, gareggiando di scienza e di zelo, per una educazione della nostra gioventù, sempre più luminosa e più forte, è uno di quei voti ai quali solo uno Stato dispotico può opporre un rifiuto, e sotto i quali solo spiriti meschini e settarii possono fiutar la congiura. Tanto più che come noi non chiediamo la soppressione delle forze burocratiche, statalmente reggimentate, non chiediamo di essere nella falange dei volontarii intieramente soli. Ben vengano, se ci sono, se capaci di sacrificio e di devozione, uomini d'ogni fede politica e magari religiosa: noi non abbiamo paura di loro. mentre essi mostrano (vigliacchi!) d'aver tanta paura di noi... tanta da rinfoderare, perchè sott'essa non sia a noi possibile ricoverarci, quella bandiera della libertà che fu pure e dovrebbe essere ancora tutta la loro ragione di essere.

Un'era nuova di libertà, nel senso pluridinamico qui esposto, noi vorremmo accelerare con la modestissima opera nostra nel Sud d'Italia - io vorrei aiutare con questo libro che ha il solo merito di registrare con piena libertà di parola (qualcuno se ne è già offeso... pazienza!) cose viste davvicino coi miei propri occhi... ai quali ho cercato non facesse velo solo altra passione che la passione della Verita, della Patria e della Fede.

Ps. Siccome quelli che a me e a D. Minozzi hanno affidato quattrini - Banche le prime d'Italia, privati, Americani generosi, umili donatori... due operaie di Modena mandarono, ieri, L. dieci frutto dei loro sudori - hanno il diritto di sapere che cosa se n'è fatto, ecco il bilancio, modesto ma positivo, di quanto s'è realizzato in poco piú di un Semestre (Marzo-Settembre.)

A. 1) Un Orfanotrofio per una quarantina di Orfanelle (che presto saranno sessanta) funziona già dal 15 agosto ad Amatrice nell'Abruzzo (non per nulla D. Minozzi è Abruzzese).

2) Un Orfanotrofio Maschile di per ora dodici orfani s'apre col 14 Ottobre a Gioia del Colle.

3) A S. Chirico Raparo stiamo, ossia stanno, con denari nostri, riattando un locale, dove per Novembre deve cominciare a funzionare un Orfanotrofio agricolo per femminucce. Questi Istituti si possono riguardare *come cosa fatta.*

Ed è cosa fatta anche:

4) Un laboratorio femminile e dopo Scuola maschile aperto a Potenza a mezzo Settembre in locali del Municipio, aggiustati con denari nostri dall'infaticabile Arciprete D'Elia.

5) Un Laboratorio analogo per Orfanelle ad Avigliano presso le benemerite Suore Betlemite.

B. Abbiamo invece imbastito.

1) Un Orfanotrofio femminile a Barile: il locale c'è, ci sono le Suore - dovrebbero essere cominciati i lavori di restauro.

2) Un Orfanotrofio maschile a Potenza. Lo vuole quel degnissimo Figlio di S. Francesco che è Mons. Vescovo: abbiamo fatto una prima offerta noi e speriamo che un buon vento propizio soffi definitivamente per condurre il progetto in porto.

3) A Palo del Colle, se il diavolo non ci mette la coda, con Novembre un modesto Orfanotrofio femminile, auspice il locale Arciprete, dovrebbe cominciare a funzionare... dodici fanciulle per cominciare.

C. Per mezzo nostro un Orfanotrofio agricolo siculo di Orione ha avuto L. 20.000 d'aiuto.

D. Per Asili infantili, dove Orfani e Orfanelle abbiano trattamento di favore, abbiamo mosso varie pedine a Stilo, a Rende (Calabria) a Rionero in Vulture, a Ripacandida, a Rapolla, a Pietragalla, a Stigliano, a Forenza, a Maschito (Basilicata). Finora non possiamo contare per il 1919 - 20 che su Stilo, forse su Pietragalla e Forenza. A Maschito il Parroco zelante ha posto mano, anche con denari nostri, ai lavori; ma saranno ultimati solo per l'anno scolastico 1920 - 21.

Abbiamo soccorso, per garantire la refezione scolastica durante il 1919 - 20 agli orfani di guerra, l'Asilo infantile fondato a Mammola da quel degno, zelante Parroco.

Ai nostri oblatori, che noi conosciamo e ci conoscono, il decidere se abbiamo fatto abbastanza. I non oblatori (parlo per esperienza) avranno certo molte critiche pronte e molti consigli.... che ascolteremo, quando essi avranno il buon senso di applicare il motto milanese: *metà danè metà parer.* Tutto il loro dono in pareri, per quanto savii, per Giove! è troppo come pareri, troppo poco come denaro.

4 Ottobre
Festa di S. Francesco
il ricco Poverello di Dio.

LETTERE PELLEGRINE

I.

Una città che risorge

Reggio Calabria, marzo.

La nuova Reggio.

Dopo aver richiamato la dolente simpatica attenzione di tutta Italia, del mondo intero per la sua orrenda catastrofe, Reggio Calabria era stata un pò negletta nei giorni turbinosi della guerra. *Maiora premebant.* Ed essa stessa, la città che nelle ruine del terremoto aveva presentiti, pregustati gli orrori più tetri della guerra più devastatrice, alla guerra s'era data con lo ardore più puro. Le gesta dei calabresi sono troppo note per rievocarle. Ma benedii il Signore che mi riconducesse a questo estremo lembo d'Italia proprio in quest'alba di vittoriosa pace. Ero curioso, pur fra uno e altro discorso, fra una ed altra indagine, curioso di vedere la città... rinascente o rinata? risorgente o risorta? L'una cosa e l'altra. L'aspetto della nuova Reggio, che mi trovai subito dinanzi scendendo alla Succursale, dove con la proverbiale cortesia di questi paesi mi attendeva per ospitarmi, il cav. Rognetta, è dei più cu-

riosi. Intanto è bene Reggio questa, la vecchia Reggio. La fede tenace di coloro che vollero ricostruita la città diruta, la città trasformata in tomba di 20 mila dei suoi abitanti, ha avuto ragione dello scetticismo di coloro che avrebbero voluto, o consentito avrebbero, a trasportare altrove i loro penati; Reggio risorge sulle rovine antiche. Si é allontanata dal mare, per non subire altri insulti dal mare-moto (più forte, per dir la verità, in quel fatale 1908, a Pellaro che a Reggio) ma non lo ha perso di vista... si è allargata di molto per tener basse le singole case.

Su questo punto il terremoto coi suoi funerei ricordi è ancora troppo vicino, perchè le provvide leggi antisismiche non vengano scrupolosamente osservate. Nessun edificio alto di più che due piani. Ciò non toglie che alcuni siano perfetti e belli ed imponenti: tale il palazzo della Provincia, tali altri edifici pubblici che stanno sorgendo. Il Governo ha fatto le cose *sue* senza tirchierie: diamogliene lode Si direbbe che cominci a sentire la sua dignità, a sentire che il prestigio delle amministrazioni è affidato in parte (solo in parte, per fortuna) alla bellezza e nobiltà delle sedi che materialmeute esse occupano. Una giustizia male alloggiata è già una giustizia sospetta.

Anche qualche casa privata è discreta; non ne vedo di proprio belle, non di sontuose. E vada per il sontuoso; ma il bello ci vorrebbe Bisognerebbe trovare uno stile adatto al luogo. Io pensavo alle case orientali; a certe case bellissime di Damasco, per esempio. Ogni volta che rivedo il nostro *Sud* penso all'oriente. Di bello aspetto le case per gli impiegati, che a Reggio sono molti, specie ferrovieri. Speriamo siano belle

dentro come fuori, e che si conservino pulite. La pulizia... ci vorrebbe una statua per crocicchio, a questa povera Dea!

Accanto ai nuovi edifizi tu trovi intercalate senza regola, con una bizzarria che ha la sua bellezza, o piuttosto l'avrebbe se non fossero ormai passati dieci anni dal terremoto — le ruine o intatte o alla meglio ristorate del cataclisma orrendo. Tu trovi, più deplorevoli delle stesse rovine, le famose *baracche* provvisorie. Oh! il provvisorio in Italia! Persino il Prefetto del Regno è ancora baraccato, come se il Governo volesse paternamente ammonire i cittadini a non aver fretta loro, poichè non ha fretta neanche lui. Si sta così bene sotto le baracche! Perchè aver fretta di costruire in muratura? Il mio solo timore è che le baracche, specie quelle dove non alberga il Prefetto, abbiano troppi inquilini. Imparerà il Governo a non rifare nelle provincie Venete, lo sproposito del provvisorio, commesso nelle Provincie Meridionali? La fretta d'avere un riparo è legittima, il provvisorio s'impone in un certo senso. Ma facciamo un provvisorio che non sia il surrogato del definitivo, ne sia invece il principio, l'avviamento.

Un arcivescovo e un frate edificatori.

Chi non perde tempo è l'Arcivescovo, Monsignor Rousset, un bel tipo di Piemontese e di frate (Carmelitano). I Carmelitani sono sempre stati costruttori. Lo sono ridiventati in Italia dai giorni del buon P. Beccaro e, in parte almeno, per suo merito. Il Padre (al-

lora Padre) Rousset ha costruito a Roma la Chiesa di Santa Teresa, in Roma nuova. Qui a Reggio non più Padre, Vescovo anzi Arcivescovo, ha pensato subito, come i vecchi Profeti alla cui geneologia si riannoda per via del Carmelo e del profeta Elia, alla casa del Signore. Il Duomo, un Duomo c'è come ci sono tutte le parrocchie, come ci sono parecchie Chiese graziose... in legno con rivestimento di zinco. Ci ha pensato subito Pio X coadiuvato da Mons. Cottafavi; e la sua opera fu così generosa, così pronta, così bella, che in un momento di umor buono, ottimo, il Consiglio comunale di Reggio votò al Papa un plauso unanime. Ma c'è il pericolo del provvisorio: sono così carine, così poetiche queste Chiese di legno! Mons. Rousset non ha subìto questo fascino, e con un coraggio da leone si è accinto a fabbricare il novello Duomo... 90 metri di lunghezza per supplire all'altezza antica. E' stato fortunato, come è giusto lo siano gli uomini coraggiosi, perchè non solo ha trovato largo appoggio nel Governo e nel Comune, ma ha trovato uno strano architetto... un frate... un fraticello milanese, tutto nervi e spirito, che dopo aver lasciato l'architettura per il chiostro si è trovato un bel giorno a riprendere l'archipenzolo e i compassi. P. Angelini è un appassionato cultore delle arti sacre, come ce ne comincia ad essere in tutti i rami; gente che vuole belle le case di Dio, belle le Chiese, belle le pitture, belle le sculture, bella la musica, belle non di una bellezza che ripeta l'antico, ma neanche di una bellezza che lo disdegni; belle non di una bellezza profana, ma di una bellezza che, pur serbandosi severa, non cessi di essere piacente. Bisogna dire divine cose oggi, ma nello stile d'oggi.

Il Padre architetto ha affrontato i due problemi estetico e scientifico. Per dare al tempio una solidità, che il terremoto stesso debba rispettare, egli fa *poggiare* la scatola, che è il vero e proprio tempio, sopra un fondamento unico solidissimo, massiccio. Per l'estetica ha ripreso lo stile lombardo, caro al suo ordine Carmelitano, al suo cuore di Milanese, adattandolo al nuovo ambiente. Le fotografie, i disegni numerosi, completi fanno prevedere un insieme di forte bellezza, una ornamentazione sapiente. Le fondamenta sono finite. Durante la stessa guerra l'opera non sostò un giorno solo, grazie ai profughi, grazie a qualche prigioniero, almeno dal momento in cui l'opera del P. Angelini fu dall'autorità riconosciuta più utile a Reggio per sopraintendere ai lavori che a Guastalla per fare il caporale. I Parroci non hanno l'alacrità del Vescovo — e il provvisorio minaccia di durare ancora nelle circa cento Parrocchie della diocesi per un bel pezzo. Forse faranno più presto le Congreghe. Ho rivisto la chiesa del S. Rosario, Congrega principalissima di Reggio, rasa al suolo, con certi blocchi delle colonne giacenti ancora per narrare la maestà antica ai testimoni della umiltà presente. Il Priore dei miei tempi (!), vivo per fortuna, ha già raccolto fondi per la ricostruzione, forse più facile se nel primo impeto dei primi giorni non si fossero demolite colla nitroglicerina le massiccie pareti maestre rispettate dal terremoto.

Cose che il terremoto cambia e altre no.

Anche il terremoto serve a qualche cosa: ho detto visitando a Reggio, per parlarvi ai soldati, la più

bella caserma che io abbia mai vista in Italia. Caserma modernamente concepita sullo schema dei moderni ospedali; non più un edifizio tozzo, compatto, mastodontico; una serie di begli edifizi minori, fra i quali circola, per mezzo di ampi viali, aria, luce, profumo di verde e di fiori. Peccato che gli edifizi siano in legno. Quando il cemento armato avrà sostituito le baracche, la caserma sarà un ideale. Fin d'ora i soldati la preferiscono di gran lunga al vecchio tipo: sa meno di prigione e sa assai più di casa.

Si ritrovano, entrando, i vecchi amici... vecchi per modo di dire. Sono giovani ufficiali di vario grado: e chi ha il nastrino delle tre annate faticose e gloriose, il più delle volte ti riconosce e ti saluta come un amico. Da un mutilato, mentre i soldati si assembrano all'aria aperta per la conferenza, apprendo dati utili. I mutilati sono molti in provincia; parecchie centinaia. Il lavoro di rieducazione si è fatto però, e non c'è, a tutt'oggi, disoccupazione, per gli stessi cittadini. Il contadino torna in campagna: la famiglia lo richiama con affetto.

Conferenza del cappellano ai soldati all'aria aperta... lo spettacolo ti riconduce, per associazione di fantasmi, in zona di guerra: ma non c'è l'ombra del pericolo, qui, non rumor di cannone, non annunzio di aereoplano nemico... a meno che l'insidia covi sotterra... senonchè all'aria aperta non fanno paura neanche i terremoti.

Quì oggi non hanno paura neanche in casa. E la gente si diverte al coperto: c'è un bel circolo filodrammatico al nome di Tommaso Salvini, c'è persino il Teatro... Vi parlo agli ufficiali, a una rappresentanza

più scelta di soldati, e non si può impedire che ci vengano anche dei borghesi. Guai! Sarebbe il finimondo! Speculiamo sulla curiosità per gli orfani e per i mutilati.

Tutto come prima! Mi accorgo ancora una volta proprio lì che guerra e terremoti non cambiano un gran che gli uomini, certi uomini sopratutto. Le stesse passioni politiche — quì dicono sia potente la Massoneria, specie nei circoli scolastici. Non lo so. Certo è piccina, molto piccina spirtualmente, se pur fu suo un certo manifesto firmato dalla *Massoneria di Reggio Calabria;* proprio così! Pubblicato pomposamente alla vigilia di una mia innocua conferenza pro Mutilati e orfani di guerra.

Per l'onore della onorata Società, alla quale mi onoro di non appartenere, vorrei pensare che quel manifesto non fosse autentico, che fosse spuria anche la firma anonima. Sarebbe infatti ben vergognoso che in una Società di uomini, tutti fiammeggianti di ardore per la libertà, la fraternità, l'umanità, etc., non si sia trovato un cane capace di metter fuori il suo bravo nome e cognome. S'erano messi in mente, quei bravi scrittori, e non firmatari del manifesto, che io fossi venuto a Reggio per inaugurare il Partito Popolare Italiano. E' una bella fissazione questa della politica: è una graziosa mentalità questa mentalità giacobina, mentalità di uomini, che avvezzi a far *sempre e solo* della politica, credono che ogni uomo fattivo debba essere un politicante. Forse nel Sud quella mentalità è più sviluppata che nel Nord, ma anche lassù non si scherza. E noi giovani — stavolta di fronte a questi vecchi ruderi spirituali, mi sento giovanissimo anch'io — dob-

biamo convincere il Paese che ci sono cento forme di attività utilissime e alla politica completamente estranee: dobbiamo rimettere la politica al *suo* posto, che non è il solo nè anche il principale. E quaggiù e lassù non bisogna stancarsi di predicare con l'esempio contro l'atroce viltà di chi si nasconde, di chi lancia o un sasso o un foglietto nascondendo la mano — predicare con l'esempio contro lo spirito settario che vuol gettare il pomo delle discordie politiche anche là dove è solo logico il più largo e profondo consenso nazionale e umano.

A che punto siano le cose del P. P. I. quaggiù e proprio a Reggio Calabria, se qualcuno dei centomila lettori dell'*Avvenire* e del *Corriere d'Italia* lo volesse sapere, io non glielo saprei proprio dire.

E pur si muove.

Ben altri sintomi di vita vera (sia detto senza mancare di rispetto alla signora politica) attraggono la mia attenzione. Qualcosa si muove qui, come dappertutto; c'è la convinzione che la guerra non può concludersi con una ripresa monotona, stereotipa della vita di prima. L'aspirazione è ancora confusa ma non è meno fervida. La borghesia ricca esce dal suo doppio isolamento individualistico e di casta. Ciascun borghese sente di non valere abbastanza se non s'associi con altri simili. E' imminente una Società per la fabbricazione di cementi: gli Istituti bancari si annunziano con altre iniziative sociali promettenti. I borghesi non pretendono più di sfruttare il popolo specie il contadino.

Nessun contadino forse, mi osservava, e senza ombra di rimpianto, un gentiluomo di razza, ha ottenuto miglioramenti economici così considerevoli come il nostro e senza mai ricorrere allo sciopero.

Gli spiriti cominciano a polarizzarsi verso la praticità. Si invocano pratici studi, non più gli studi che creano gli spostati, ma quelli che formano i competenti in ogni ramo nell'agricoltura come nel commercio. Sento biasimare apertamente l'indirizzo di vari Istituti benefici che non preparano abbastanza i loro alunni alla vita.

La donna durante la guerra è uscita anche qui dal vecchio tenace suo nido — e non ci rientrerà più come prima. Le donne del popolo sono diventate più laboriose : hanno abboccato all'amo del guadagno. Le donne borghesi sono uscite in nome della carità o della beneficenza: hanno gustato il sapore aromatico dell'essere, del sapersi utili a qualche cosa. Quando all'Ufficio notizie mi sono visto dintorno una quarantina circa tra signore e signorine della migliore società reggina, che per quaranta mesi hanno lavorato regolarmente, metodicamente, io mi sono chiesto se ciò sarebbe stato possibile dieci anni fa. E indietro non si ritorna. L'ora è perciò promettente e pericolosa secondo il diverso punto di vista. Il mondo ancora qui è di chi se lo piglia. Etichette e chiacchiere stanno per fare anche qui il loro tempo. Troppo, del resto, troppo hanno vissuto. Che i figli della luce non siano pigri in confronto dei figli delle tenebre ..

II.

In giro per centri minori

Stilo

Per un automobile.

Non se l'abbia a male il bollente o certo ardente già Sindaco di Stilo, sig. Carnovale. Per quanto abbia dato i natali a Tommaso Campanella, Stilo non è Reggio; centro *minore* dunque, per quanto centro non scevro d'importanza vuoi topografica, vuoi storica, vuoi mineraria. Io non posso dirne che bene, talchè non mi pento neanche adesso del lungo viaggio fatto per arrivarci. Tanto più lungo perchè, al solito di questi paesi, quando credete di essere arrivati alla ferrovia che si snoda lunga e lenta seguendo la spiaggia marina, vi accorgete di non essere arrivati ancora. La stazione ferroviaria di Stilo è Monasterace, un paese feudale in formazione, in aumento. Il suolo appartenendo tutto a una nobile famiglia che non vende, non possono sorgere nè sorgono case che non appartengano a lei.

Una volta da Monasterace si andava a Stilo, anzi si *saliva* a Stilo in carrozza: oggi voi avete la gratis-

sima sorpresa di trovar pronto un *autobus*. Questo *autobus* che ha risolto con tanta semplicità ed eleganza il problema delle comunicazioni nelle arterie ultime, definitive, è una delle *conquiste* di Stilo nell'ultimo decennio di vita calabrese, il decennio che ritrae la sua unità dal celebre terremoto del 1908. Tutti ricordiamo le promesse e le speranze che accompagnarono il tremendo cataclisma. Tutta l'Italia si protendeva con un gesto d'amore fraterno..... l'Italia? il mondo si volgeva alla Calabria per redimerla. E lì per lì fioccarono i soccorsi: si fecero, in Italia, molte e belle leggi.

A me premeva saperne il risultato *pratico*. E ne chiedevo al Segretario Comunale, venuto giù apposta ad incontrarmi; ospitalissimi paesi questi, e dove viene tanta poca gente dal Nord, che quando uno di noi ci arriva, diventa senz'altro un *personaggio*. Ne chiedevo dunque al Segretario, accomodatosi con me nell'automobile, che è già di dentro meno moderno, per non dire più primitivo, che di fuori. Tant'è! L'indigeno, che non può stampare la sua impronta sulle macchine, si è rifugiato là con la sua primitività, nella carrozzeria! Quel Segretario mi ha subito fatta l'impressione di un uomo serio e abile; serve (o guida) il Comune da più di trent'anni: sa il suo conto; parla senza enfasi, è correttissimo nella forma, pulitissimo lui e i suoi figliuoli. I nostri progressi dal terremoto in poi, a Stilo? Eccoli qua, tutti in questo automobile... cioè no, vi aggiunga l'acquedotto... Ma se sapesse, per avere l'automobile, a che cosa abbiamo dovuto ricorrere? Da principio, se lo assunse una buona famiglia del paese, benestante, sperandone tesori. E furono miserie; senza il soccorso governativo l'*autobus* avrebbe dovuto cessare dalle sue corse regolari. Ebbene, per avere il soccorso contemplato dalla legge, abbiamo dovuto, noi di Stilo, noi gente pacifica, noi gli uomini d'ordine, inscenare una rivolta, con relativo abbattimento dei pali telegrafici, con sassaiuola alle finestre del municipio... Allora Sottoprefetto, Prefetto, Deputato si mossero, e il sussidio venne.

Nell'ingranaggio burocratico.

Un lembo di vita *provincialissima* si cominciava a sollevare. Organi governativi *inerti e codardi* - inerti, a cui pesa qualunque novitá, ogni iniziativa. Noi siamo iniqui nel giudicare questi paesi: l'iniziativa non mancherebbe, in pochi, se vuolsi, ma ci sarebbe. Il guaio si è che ogni iniziativa viene a urtarsi nella rete burocratica dalle fittissime maglie - vera rete che non si evita e non si passa.

Le pratiche vanno dal Municipio alla Sottoprefettura, dalla Sottoprefettura a qualcuno dei molti uffici della Prefettura, dalla Prefettura al Ministero, per tornare poi a fare due o tre volte questa *via crucis*, grazie alle modifiche sapienti (!) che ogni ufficio si crede in dovere di proporre. Approvare puramente e semplicemente, approvare malgrado qualche difetto, memori che l'ottimo è nemico del bene, che val meglio il panno oggi che la seta fra un decennio, sarebbe un esautorarsi, per i nostri burocrati, cervelli di pulce.

Il deputato potrebbe accelerare... anzi questo procacciare la rapida evasione delle pratiche locali dovrebbe essere una delle sue funzioni, secondo il concetto

politico su cui regge il ritmo della nostra vita pubblica: burocrazia che crea ostacoli per procurare al deputato locale la gioia e la gloria di rimuoverli. Ma la deputazione brilla in questo paese, bene spesso, per la sua assenza. Anche per i deputati certe regioni della Calabria sono *impervie*. Roma e Napoli sono troppo lontane di qui. Altri deputati dicono chiaro ai loro elettori che avendo *pagato* i loro voti (*sic*), non hanno nessun obbligo di riconoscenza. Quando si apre il periodo elettorale, se la candidatura pericola (e non accade sempre), il deputato cammina, viene, osserva, promette, soprattutto promette, fa anche... ma ci vogliono cinque anni per ricondurre questo periodo fortunato. Così ci son le leggi *pro Calabria* e i Calabresi non si possono lamentare, anzi debbono ringraziare il Governo provvido. E se le leggi non ottengono nessun risultato pratico, la colpa, si dice, è dei Calabresi che non si muovono. Ma quando si muovono, gli organismi legali son lì pronti a fermarli. Il sistema ideale per farli *contenti e gabbati.*

La storia di un edificio scolastico.

Documento vivo di quanto son venuto esponendo in genere per non far nomi - io non ho nessuna clientela da servire, la Dio mercè... - è la storia dell'edificio scolastico di Stilo: edificio scolastico intendo quello per le scuole elementari. Vorrei dedicarla questa storia al famoso Congresso di Roma, radico-socialista, che ci ha tenuti per due sedute e mezza a sentire tanti

bei discorsi. Eccola, dunque, nella sua semplice e nuda verità:

1. Ottobre 1914. — Il municipio di Stilo presenta (come vuole la legge) il suo progetto bello e fatto — un progetto elaborato in uno studio di Roma — lo studio Settimi, che ha la specialità di questi edifizi scolastici, talchè il progetto non viene pagato se non quando l'edificio, debitamente approvato, comincia a sorgere.

2. Aprile 1915. — Dopo sei mesi di severa meditazione in tema così *nuovo* e così *arduo*, l'Ufficio scolastico provinciale propone le inevitabili modifiche.

3. Settembre 1916. — Stilo restituisce il progetto modificato ad *mentem* e dietro i suggerimenti del sullodato Ufficio.

4. Gennaio 1918. — Nel frattempo c'è qualcuno in paese che, per mettere i bastoni nelle ruote al progetto, ha fatto una compera e, in base a questo possesso, fa eccezioni al progetto. La prefettura manda al municipio di Stilo il ricorso privato perchè risponda..

5.... e nel luglio 1918 il municipio risponde mostrando l'insussistenza del ricorso — per tacere del principio che dovrebbe far cedere ogni interesse privato di fronte a questo interesse supremo del Comune, l'interesse d'avere l'edificio scolastico.

6. D'allora in poi la pratica dorme negli archivi della Prefettura di Reggio. In paese le male lingue dicono che il competente Ufficio (sarebbe, credo, il Genio) sia d'accordo col ricorrente; e le male lingue hanno certamente torto. Ma le apparenze stanno per le male lingue.

Intanto a Stilo le scuole elementari camminano

come Dio non vorrebbe. Gli scolari ci sono. *Non è vero che le famiglie non mandino i ragazzi a scuola*; al contrario, *qui a Stilo*. Ma sono *le aule che mancano*. E così in bugigattoli indecenti si avvicendano i poveri alunni, per un paio d'ore o tre, rimanendo tutto il resto della giornata tra la sporcizia e le fragranze delle strade.

Gli ispettori scolastici? Ci sono anche quelli: sfido! Vi pare che la Minerva permetterebbe che rimangano senza titolare quei *bei posti?* E certo essi lavoreranno da cani. Ma non a Stilo, dove la maestra di prima elementare con 80 (ottanta) alunni aspetta ancora oggi (e siamo in marzo) l'autorizzazione per lo sdoppiamento della classe.

Stilo offre l'esempio perfetto della organizzazione statale *contro* la scuola elementare. Ho visto anche i maestri: degne persone! ma come si fa, senza locale a far scuola... senza scuola?.

Un ex convento e l'asilo infantile

Un'altra prova del desiderio che ha Stilo di istruzione ce l'offre la storia d'un, per i luoghi, bell'ex-convento: *solido arnese*, lo direbbe Dante. Lo costruirono, all'ingresso del paese, in una posizione bellissima e senza risparmio di fondamenta, i PP. Liguorini. Li cacciò la Rivoluzione; le nuove leggi assegnarono il locale, vasto, colla attigua chiesa, non brutta benchè mal conservata, al Municipio con annessi terreni e qualche rendita. Un tentativo fatto da alcuni cittadini per riavere i PP. di S. Alfonso venne fieramente avversato

da altri: credo che in quella circostanza venne anche sollevata la bandiera di Tommaso Campanella. Oggi sono *tutti* d'accordo nell'invocare un Ordine insegnante, tutti...

A capo di tutti sta, diciamo la verità, l'ex Sindaco, signor Vincenzo Carnovale, un entusiasta della sua Stilo, con tutti i pregi ed anche i difetti degli entusiasti. I suoi avversari lo accusano di voler troppo, e credo io pure sarebbe troppo, voler risuscitare a Stilo un ginnasio e un liceo. L'ho detto chiaro e tondo a D. Vincenzo, che un giorno carezzò quel grandioso progetto. Ma Don Vincenzo non si ostina sul ginnasio. E allora io credo che, se una comunità mandasse qui tre Padri buoni e modestamente istruiti, essi potrebbero fare un bene immenso con un *doposcuola* debitamente *organizzato*, un *ricreatorio festivo* e una scuoletta tecnica, tipo commerciale e agrario, alla quale converrebbero alunni anche da vicine borgate popolose e ricche, con cui Stilo è ottimamente riallacciata. Il paese li accoglierebbe a festa senza distinzione di parte.

L'opera di educazione cristiana sarebbe completa, se accanto alla maschile si svolgesse l'opera femminile. Un paio di suore basterebbero per il dopo-scuola femminile e per un *Laboratorio*, di cui è assoluta la necessità.

E c'è poi l'asilo infantile... Ma c'è o non c'è? Pare strano, ma ho dovuto sciogliere un enigma che pareva non dovesse neppure per ombra sussistere. L'amministrazione Carnovale, a dir la verità, lo aveva iniziato, facendo appello dentro e fuori Stilo a varie forze economiche, ma la guerra chiamò D. Vincenzino

sotto le armi e l'Asilo morì. Inutile cercare qui perchè e per come. Morì: ma l'idea rimase, e la nuova amministrazione (Commissario Regio) lo ha installato in modo che a me è parso soddisfacente. Puliti, se non spaziosissimi, i locali; non manca un giardinetto. La maestra è del paese: un'orfana d'un medico che ha fatto i suoi studi a Perugia. Il vantaggio di essere paesana è incalcolabile.

Quando usciremo dalla rettorica pedagogica e dal cretinismo o feticismo burocratico, per vivere nella bella e sana realtà, dovremo essere tutti d'accordo che per questi paesi nell'Asilo ci vuole *o la donna paesana* o *la suora*. La paesana, essa ed essa solo può avere un modesto tornaconto a far la maestra d'Asilo; chi viene dal di fuori deve venirci non per lucro, ma per spirito *missionario*: o questo, o niente.

L'Ispettorato non poteva anche questa volta mancare: e ha trovato che quella brava signorina, brava davvero, non ha *uno* dei dieci o dodici pezzi di carta che sono burocraticamente indispensabili per coprire quel posto insigne. Per fortuna, non ha insistito: se no Stilo che, grazie alla scrupolosità infinita della nostra burocrazia, è senza edificio scolastico, sarebbe anche senza Asilo.

Memorie e speranze.

Ma non tutti ancora vanno all'Asilo, e le strade rigurgitano, quando non piove, di questi marmocchi che imparano a insudiciarsi. Ne ho visti, per caso, due

un po' meno puliti degli altri, e non ho potuto trattenermi dal chiedere a una vecchietta che filava (era la nonna) perchè i due putti non frequentassero l'Asilo. È muto! — mi disse, accennando al primo. — Muto? proprio? soggiunsi dolente, stupito; ma allora deve essere sordo, e feci uno strillo per saggiare. Si mise a piangere. Ci sentiva. Era solo balbuziente. Ragione di più per mandarlo all'Asilo. Pensai che il mezzo più pratico (benedetta smania di fare qualche cosa) per ottenere la frequenza sarebbe pagare per i due fratellini la minuscola minervale d'un franco mensile. Anticipai un semestre al segretario e al pro-sindaco, con un piccolo premio da darsi ai genitori, se i figli saranno davvero frequenti per sei mesi.

Riuscirò? Se no, non sarà, credo, colpa mia.

Borghesi che si occupassero più e meglio del problema della frequenza, ammonendo, *faute de mieux*, ragazzi girovaghi e genitori negligenti, qualcosa otterrebbero in questo tema della effettiva frequenza.

Borghesi... la buona borghesia e la nobiltà, purtroppo, hanno emigrato di qui come da tutti i centri minori della Calabria. Stilo tradisce ancora in parecchie case alte, grandi, una agiatezza *signorile*. I signori sono scomparsi, o perchè decaduti dall'antica agiatezza o perchè emigrati nelle maggiori città. Aggiungete a questo, l'esodo dei monaci, che una volta forse erano troppi e adesso non esistono più, dei monaci che pur rappresentavano un'aristocrazia spirituale, e ne vien fuori un brutto bilancio: il depauperamento di questi centri dal 1860 in qua. Così, i paesi sono rimasti in preda alla piccola borghesia, il minuto popolo, o "popolo magro„ della parlata fiorentina del dugento; classe *non per*

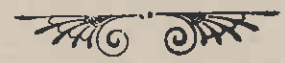
sua colpa, ma per fatalità, piccola il più delle volte di mente e di cuore.

Qualche signore comincia a tornare in paese. Ora prepara il suo ritorno un conte, che fu durante la guerra un valoroso colonnello dei bersaglieri. Da lui, che unì la sua nobiltà calabrese a una nobiltà bergamasca ebbi la ospitalità in una vecchia casa che rinasce. È proprio un ritorno: e spero non sia il solo... La nobiltà quí potrebbe riaffermare la sua funzione e il suo splendore antico, o meglio riaffermare lo splendore antico adempiendo nuove funzioni; rialzare le sorti dell'agricoltura e poi quelle delle locali amministrazioni. Esse invocano l'uomo *novus* e superiore, estraneo, per superiorità vera e multiforme, alle loro misere competizioni. Il feudatario antico può rivivere nella figura del Signore moderno.

Il conte C. non è solo. Da tempo è venuto a stare nei suoi vasti fondi, colla sua famiglia il barone M., vero tipo di *land lord*, col quale ebbi la fortuna di fare il viaggio di ritorno Stilo-Reggio Calabria, riempiendo le lunghe ore con una interessantissima conversazione.

E una visione di bellezza mi accompagna. La Calabria, colpa i terremoti che l'hanno così accanitamente perseguitata, è poverissima di monumenti vetusti. Stilo ne possiede uno, bello davvero, al di fuori non che al di dentro, archeologicamente e storicamente importantissimo: la *Cattolica,* graziosa e severa costruzione bizantina del IX secolo, che di fuori, anche per le sustrutture, pare un vasto tempio e dentro sarebbe un grazioso tempietto se... i restauri fatti fuori, grazie a un dono munifico di S. M. la Regina Margherita, si fossero fatti e si facessero anche dentro. Ma purtroppo oggi *maiora premunt.*

Al signor Carnovale, che mi volle accompagnare sino a Rocella ionica, espressi, lasciandolo, il voto che Stilo vegga presto sorgere il dopo scuola maschile con le tecniche e il laboratorio femminile. Le speranze riallacciate alle memorie.



III.

Oasi di luce o d'amore

Rosarno.

Non saprei come altrimenti chiamarle e debbo solo avvertire che la parola oasi va presa *cum mica salis*; non s'avesse a credere che tutto fuor di lì sia deserto. Del deserto non ne manca, e vo' dire che le iniziative dove la luce e l'amore si fondano, scarseggiano ancora in questi bei paesi. Le scuole non sono sempre luminose; gli istituti di carità sono, lo ammettono tutti, lo deplorono tutti qua, troppo radi. E pur ci sono e ne sorgono anche dove meno se ne parla. A Reggio, mentre proprio peroravo la causa degli orfani e chiedevo che cosa si fosse fatto fin qui nella provincia per quelli che la guerra ha lasciato dietro di sè, in tanto numero, sentii buccinare d'una iniziativa d'un canonico, un bravo canonico reggino, ricco assai e non poco generoso, ricco di borsa come non è male essere anche se preti, pur di essere nel contempo ricchi di cuore. Aveva il canonico cominciato qualche cosa, una piccola casa al suo paese di Prunella, frazione di

Melito. Perchè non andarci? Non mancò qualche difficoltà. Dovetti insistere, insistei; e un bel pomeriggio domenicale, in compagnia del Canonico prendemmo la linea Reggio-Metaponto.

L'iniziativa di un prete...

Prunella s'inerpica per un dolce declivio. Non appena passata la fiumara, c'incamminiamo tra prati prima, e poi tra poderi del Canonico: fin dove si perde lo sguardo — l'orizzonte non è immenso — è roba sua. È però un padrone buono e benefico il canonico, come i padroni, anche forse canonici, non lo sono sempre. La gente, la sua gente lo saluta con famigliarità. Va e viene, povera gente, malgrado la giornata festiva, a causa delle pioggie che nei passati giorni hanno reso impossibile il lavoro. Il canonico parla di progetti, di migliorie agricole. Certo quei prati facilmente irrigui, trasformati in *medicai*, potrebbero permettere un largo e altamente proficuo allevamento del bestiame. Per ora la grande ricchezza del canonico sono le piante di *bergamotto*.

Ad un certo punto abbiamo la grata sorpresa di una schiera di bambini e bambine. Sono gli orfani e le orfanelle, che il canonico ha raccolti, dando la casa, chiamando, spesando il personale, e che si promette di mantenere di suo. Non sono ora che quattordici, ma cresceranno se... Ma per ora lasciamo i *se*. Agli orfani fanno lieta compagnia i ragazzi del paese (poco più di mille abitanti) che vengono per il doposcuola e l'oratorio festivo.

Il canonico infatti ha voluto fornire il suo villaggio di queste due istituzioni tra loro affini e connesse, che non dovrebbero mancare in nessuno di questi paesi. La scuola elementare *educativa* sarà un mito finchè, a tacer d'altro, i ragazzi rimarranno in luride aule (e fossero anche principesche che monta?), poche (due o tre) ore al giorno, per passare poi il resto nelle sporcizie fisiche e morali della strada. I signori maestri sono troppo signori o troppo poco, per consacrare agli scolari tutta intiera la loro giornata. Allora ci vuole il doposcuola. È meglio se lo faremo noi sorgere per libera iniziativa e quindi per amore e con amore. Il canonico ha trovato i figli della Divina Provvidenza, i compagni buoni e operosi di Don Orione: un prete e due chierici: per adesso, per cominciare, bastano. E cominciare è tutto a questo mondo, tutto, specialmente in questi paesi. Cominciare umilmente, s'intende. Le opere di Dio cominciano così. Umili le case per gli orfani e le orfanelle, umili ma pulite. Umili i locali dell'Asilo. Perchè ci sarà anche l'Asilo qui: si aprirà a giorni. Bene anche questo. Baderanno all'Asilo uno o due delle quattro monachelle della Provvidenza che Don Orione ha mandato qui per coadiuvare i suoi padri. Si presentano bene: pulite, molto pulite, modeste, non sognano molte comodità; trovano ancora di lusso il *loro* locale. Devono essere state educate alla Spartana. C'è stoffa di sacrificio. L'avvenire promette bene.

Sontuosa solo la Chiesa. un santuario che il canonico ha costruito dopo il terremoto e prima della guerra. Chissà cosa costerebbe oggi, se allora costò qualche cosa come centomila lire! È davvero un bel

vaso, disadorno, ma pratico. Finirá per essere parrocchia. Ma il popolo già ora ci viene. Vogliono che io parli. Due colpi di campana e il popolo è lì. Lo spettacolo è suggestivo e commovente. Il soffio di Dio è passato di lì, e ne sono sbocciati due fiori gentilissimi, il fiore della *pietà* e quello della *carità*. Mi parve di sentirlo su di me, entro di me, quel soffio divino, soffio creatore, mentre, inginocchiato davanti l'altare, aspettavo il raccogliersi del popolo fedele. A Roma, nella sala degli Orazi e dei Curiazi, avevo sentito il gelido vento dell'orgoglio, della vanità, della petulanza umana... *verba, verba*... parole, molte parole, sonanti parole: i diritti dell'Italia meridionale, i diritti della scuola, i diritti dei maestri — un agitarsi torbido, infecondo di passioni.

Ed ecco qua che cosa un piccolo prete, in nome di Cristo, aveva fatto e faceva: aveva tirato su una Chiesa, un tempio, ed ora, per mostrare il connubio della fede e della carità, la virtú, l'efficacia della fede, faceva funzionare un doposcuola e un ricreatorio; apriva un Asilo infantile, iniziava un orfanotrofio. Si ritirava, per conto proprio, in una piccola stanza, affrontava le chiacchiere e le critiche di parecchie persone, di qualche suo confratello; questi sono i paesi classici delle dicerie, se non delle critiche. Don Orione, un altro piccolo, povero prete, gli mandava quel materiale umano, che è il più prezioso per queste opere e il più difficile. Io sentii il fremito della creazione dell'opera viva, sana. Che importa se la creaturina è piccola!? Gran cosa quando si può dire che *natus est homo in mundo*, che al mondo c'è una persona od una cosa viva, nuova, di più. Questo sentii commosso

fino alle lacrime, questo a un dipresso dissi a quei buoni villici, mentre l'ombra del tramonto invadeva la bella chiesa. Tramontava il sole "al pio colono augurio — di più sereno dì".

....e l'iniziativa di un laico

Non vorrei mi si credesse pagato per fare la *reclame* ai preti. Eravamo discesi in fretta da Prunella, riattraversando il torrente per non perdere il treno di Reggio. Ma alla stazione ci annunziavano una grossa ora di ritardo. Il mio compagno, un bell'originale, autodidatta e anche autocandidato per le prossime elezioni, mi propone di dare un'occhiata ad un'altra iniziativa, un ospedale, un bello ospedale anche solo a vederlo di fuori, sorto per la volontà e la coraggiosa iniziativa di un medico chirurgo. Passa per un socialista, il dott. Evoli — è lui il coraggioso fondatore — ma chissà in che senso?... Un vecchio conoscitore di questi paesi meridionali, meridionale lui stesso, mi diceva: non vi mettete mai paura dell'estremismo dei miei conterranei. Quì si dicono tutti, per rispettarsi ed essere rispettati, il men che sia: *radicali*; ma, in fondo, sono tutti *conservatori*...

E sottolineava lui, con lo strascico della voce, la terribile parola che io sottolineo con un tratto della penna. Due forze agiscono qua ancora e su tutti: l'amore della terra e l'amore della famiglia, due forze eminentemente conservatrici. Ogni buon borghese meridionale ha cinque figli e ne aspetta sei; ogni buon proletario ha fame di terra, di terra sua. Passai dal

dott. Evoli una buona oretta, parlando di molte cose interessanti per me; e come tutti gli uomini d'azione mi parve non *settario*; non settario nello spirito. É un ginecologo, è un bravo chirurgo. Mi dissero che ha proceduto d'accordo, durante la guerra, con un pretino di Melito, intraprendente, benefico anche lui.

Non venne il discorso; se no, gli avrei chiesto il rendimento effettivo delle infermiere laiche. Le rispetto altamente — *ça va sans dire*.. Ma è possibile offrire loro qui a Melito un trattamento economico che le compensi del sacrifizio, che fanno, lasciando Roma o Firenze o Milano? Persino in Svizzera, in ospedali creati da società protestanti, ho visto invocate e accolte a festa per il buon andamento della casa suore cattoliche: persino in Svizzera a Vevey, a Mont Pelerin... È tutto dire.

L'iniziativa del Dott. Evoli è una solenne smentita a quei pessimisti (o a quei pigri?... ce ne sono tanti qui), che ad ogni vostra proposta benefica, vi rispondono: Questi non sono paesi: l'Italia del Sud non è come quella del Nord. — La cosa è vera fino ad un certo punto solamente: al Sud come al Nord i buoni germi attaccano, purchè ci siano il seminatore coraggioso e il coltivatore paziente.

Prima di lasciar Reggio potei raccogliere una piccola somma per l'Orfanotrofio agricolo di Prunella. Se fossimo un paese serio, la cosa più semplice sarebbe sviluppare quel germe *totis viribus*, invece di discutere su germi nuovi.

Aristocrazia meridionale.

San Ferdinando è un grosso feudo della nobile famiglia dei Marchesi Nunziante. L'uno dei quali marchesi è noto oggi a tutti come sottosegretario agli approvigionamenti. Ma non tutti sanno che belle cose, d'accordo con questo fratello politico e con un altro dimorante a Napoli, compie qui, a S. Ferdinando, il Marchese Luigi. Non ritorniamo sul tasto dell'aristocrazia: ma certo se l'aristocrazia meridionale avesse molti marchesi Luigi Nunziante...

Una carrozza, sotta la pioggia battente, mi conduce su rapidamente da Rosarno a San Ferdinando. Dopo un certo passaggio a livello, di quà e di là a vista d'occhio, tutta roba del Nunziante. Me lo dice una guardia in livrea, venuta qui a prendermi. Dopo mezz'ora siamo a San Ferdinando, grossa borgata di 3200 abitanti, tutti vassalli, stavo per dire, dei Nunziante. Le case, allineate lungo varie larghe strade, sono tutte loro e per una inezia d'affitto le abitano i contadini. Quando qualcuno ha voluto aver casa propria, i Marchesi non si sono opposti: hanno venduto il terreno; ma i pochi proprietarii si sono accorti d'aver fatto, costruendosi la casa a loro spese, un cattivo affare. Non sono entusiasta di questo sistema feudale; ma quando i feudatari sono come questi Nunziante, il contadino è forse più felice che in regime bolscevico. Il Marchese Luigi non è un *land lord*: la parola è troppo aristocratica... è un gentiluomo cristiano di campagna. I contadini sono i suoi figliuoli. Non li ha mai abban-

donati e non li abbandonerà. Pei figli dei suoi figli, ai quali non mancano le famose scuole obbligatorie, laiche, comunali, ha provvisto lui un Asilo. Non so dire l'impressione che ne ho avuta. Non se l'abbiano a male i miei amici del Sud: m'è parso d'essere al Nord. Che pulizia! che ordine! I bambini che frequentano sono trecento: altro che le poche diecine racimolate negli altri Asili, di cui poi parlerò. Ma è un Asilo tenuto da suore, *proh-pudor*! questo di San Ferdinando: è un Asilo libero. Raccomando alla Minerva maggior sorveglianza: vedano se non è il caso di sopprimerlo... Almeno, che l'on. Berenini lo faccia tener d'occhio da qualcuno dei suoi funzionari schiettamente massonici. Non sia detto che va alla perfezione un Asilo clericale in una regione dove lasciano tanto a desiderare parecchi Asili laici!

Gli Americani non sono stati del parere mio: hanno largheggiato con l'Asilo di San Ferdinando. Veggo, cotta benissima e in decentissime porzioni, la carne salata che essi hanno donato a barili; e vedo il pane bianco fatto con la loro farina. C'è anche una incipiente scuola elementare per integrare le comunali.

Ma non sono venuto quassù per vedere un altro Asilo, quantunque la gita, anche solo per quell'Asilo così numeroso, così pulito, ordinato, non sarebbe stata sciupata. Sono venuto a vedere l'Orfanotrofio aperto all'indomani del terremoto e che dopo dieci anni funziona ancora, cresciuto per miserie nuove accumulate dalla guerra.

Per un lungo viale rallegrato di palmizi si stendono le baracche perfette, dove i fanciulli e le fanciulle — un centinaio circa — dormono, imparano, la-

vorano, mangiano... In fonto al viale la Cappella, dove un suono di campana raccoglie la comunità già tutta intenta ai suoi lavori per un breve mio discorso. Il Marchese è lì a pregare coi suoi figli, e c'è con lui il direttore, un buon prete che fu già maestro di scuola e che il Marchese ha avuto il buon naso di scovare. Basta un colpo d'occhio, per vedere che la pace di Dio regna in questa famiglia cristiana.

Nessuna coercizione. I fanciulli sono educati al *self-governement*. In realtà, passando lungo la scuola che il maestro-direttore ha momentaneamente disertato per accompagnarmi, sentiamo regnare il più perfetto silenzio. L'Orfanotrofio non vuol moltiplicare i già tra noi così numerosi spostati. Contadini per nascita accoglie i suoi alunni; e contadini coscienti sì, ma laboriosi, li vuol restituire alla vita. È il programma di Prunella, è il programma che modestamente ho vagheggiato in questi ultimi anni, meditando ciò che il Nord potrebbe fare per mostrare al Sud la sua operosa riconoscenza.

Programma non facile. I primi ad esserne scontenti sono i *tutori* di questi poveri orfani. È vero, domandarono già alcuni di questi tutori, mamme, zie, nonne, che del figlio mio ne volete fare "nu zappatore?„; e alla risposta affermativa del canonico Margiotta o del Marchese Nunziante preferirono riprendersi il fanciullo; preferiscono zappatore stupido a zappatore istruito. — Ma il Marchese tiene duro. I fanciulli lavorano per ora un orticello che a ciascuno viene dato in libera cultura con premi sui frutti. Poi seguono non dei corsi teorici ma operazioni pratiche di agricoltura moderna; vanno alla "bergamine„ moderne, osservano le mac-

chine, assistono agli innesti e via discorrendo... — Vicino al maschile, l'Orfanotrofio femminile. Le future donnine sono già delle buone massaie: cucinano, cuciono per sè e per i loro fratellini, per sè e per loro lavano. Tutto sotto la sapiente direzione delle Suore di carità. Ricamano anche, ma poco, poco; io mi sono permesso di raccomandare: quasi niente. Il ricamo può essere pericoloso per le donne, come la calligrafia per i maschi. Sono tentazioni urbane. Controveleno ci vuole, forte e a forti dose.

Il Marchese ha piantato quassù all'Orfanotrofio le sue tende; ormai il vecchio palazzo di famiglia è vuoto... meglio così. La famiglia si trasforma: rimette a nuovo i suoi titoli nobiliari. Questi fanciulli e queste fanciulle non salutano più il *Signor Marchese*; amano il *Padre*.

Se fossero molti i marchesi Luigi Nunziante....

IV.

Il problema scolastico "italiano,,

studiato a P....

Un Asilo in funzione.

P... è un villaggio reale in carne ed ossa di circa 3000 abitanti, piuttosto più che meno: ha la fortuna di essere vicino al capoluogo della provincia. E quando avrò detto che la provincia è una provincia della Basilicata, un geografo mediocremente abile indovinerà subito chi sia P... Ma il suo nome proprio e individuale non importa. Dal punto di vista di ciò che sono oggi effettivamente le scuole in un centro rurale della Basilicata, P... è legione, P... sono tutti i villaggi. Se quelli che si accingono a parlare, a scrivere, a legiferare intorno alla scuola elementare, venissero qua, facessero le visite minute che ho fatto io con un Commissario civile modello, veramente modello, si direbbero

molte sciocchezze di meno e si delibererebbe qualche buona cosa di più.

Il solito ex-convento non manca a P... In qual villaggio, prima del '60, non c'era uno, almeno un Convento di monaci o di monache? Quello che sta all'ingresso del paese era di poveri Francescani: lo dice subito la costruzione solida ed umile. Per un bel pezzo quelle case hanno gravato inutili sul bilancio del Comune a cui erano state cedute e sotto la cui incuria pigrissima si sono venute sfasciando. Oggi i comuni ridesti vogliono utilizzarle. Talora ne sperano troppo. Anche a P... m'è parso volessero fare, come dicono i fiorentini, un sacco di grano con un chicco. Dopo aver dato uno sguardo al locale vecchio, alle riparazioni omai progettate da un bravo ingegnere, alla ubicazione di P... mi è parso ci starebbe bene un modesto orfanotrofio femminile di una quarantina di ragazze. Per un orfanotrofio agricolo maschile manca e non è propizio il terreno. Le dirigenti dell'Orfanotrofio potrebbero forse anche fornire il personale necessario dell'Asilo infantile.

L'Asilo... c'è. Qui non c'è da discutere. Anzi ha una sede sua propria: una modesta casetta, che due buone creature, morendo, hanno lasciato a questo santo scopo, raccomandando l'opera al Vescovo, al Parroco, all'Autorità civile.

Grazie a questo lascito così formale, l'Asilo c'è, ma... io non aggiungo e non tolgo nulla: fotografo.

Prima stazione.— Una cameretta lunga e stretta, sporchetta anzichè no: sono le ore 16 circa del 21 marzo: presenti una trentina di ragazzi piuttosto sporchi nell'abito e nella persona (o i bimbi di San Fer-

dinando!). Una cosa buona: un catino pronto per far lavare la faccia *seduta stante* a chi arriva col viso sporco. Una brava maestrina, senza diploma, dall'aria giudiziosa. Retribuzione: settanta lire mensili. Si aiuta con una scuoletta di ricamo, la quale però si svolge contemporaneamente con l'Asilo e nella stessa saletta. Temo che i bimbi non ci guadagnino. La maestrina sì. E ne ha bisogno. Settanta lire mensili!

Seconda stazione. — Visitiamo la casa. Entriamo in una sala ampia, pulita, luminosa, ariosa. Due divani, alcune sedie. Che la tenete a fare questa sala bella? Perchè vuota, mentre i ragazzi si stipano negli sconci banchi (banco vero uno solo, per modello!) dell'auletta stretta e sporchetta?

E' la sala di ricevimento, mi risponde gravemente non so chi. Sbotto in una risata omerica. Ricevimento? Ma chi diavolo ricevete a P...—o figli di poco giudizio? *Sic voluere priores,* mi dice la maestrina troppo giudiziosa per non capire il grottesco della situazione: tener chiusa la sala bella per abitare la brutta. Protesto col Commissario che in questo caso potrebbe richiamare alla legge eterna del buon senso, per non parlare del cuore, i sullodati *priores.* Gli suggerisco il testo unico di un *ukase* che sarebbe già tra i pochi *ukase* scolastici, veramente benefici: " Visto che nel locale legato dai signori Y. Z., a uso di Asilo infantile ci sono due sale, una bella, l'altra brutta, una capace, l'altra insufficiente; visto che si adopera la brutta e insufficiente, conservando ermeticamente chiusa la bella e capace — considerato che questo contraddice a quella divinissima ed umanissima legge, ch'è la legge del buon senso e del buon cuore — de-

cretiamo la chiusura della sala brutta per uso ricevimento e l'apertura per il ricevimento quotidiano degli alunni della sala bella„. Lei consacra il suo nome alla immortalità con un simile decreto, dico al Commissario! - Ma il Commissario mi pare più sensibile al biasimo dei Superiori che alla sentenza dei posteri. Il decreto non verrà. La bella sala resterà chiusa, perché le tarle consumino i due divani tra l'uno e l'altro dei celebri ricevimenti... e i bambini continueranno ad affluire nella brutta sala — cioè non vi affluiranno perchè la sala è brutta, ed è piccina. Ma l'Asilo di P... ne ha già visto delle altre storie... carine! C'erano le Suore. Ne veggo ancora vuote le belle stanze, sempre nello stesso edificio decentissimo. C'erano, e oltre l'Asilo tenevano il laboratorio e il paese le benediceva. Un bel giorno sono partite... *Sic voluere priores* e questa volta i *priores* non stavano al Municipio.

Piccoli guai e facili rimedi.

Prima di lasciare quella strada di P..., mi tocca di vedere altre cose carine. Attigua all'Asilo una povera casa, dove provvisoriamente sta una classe,.. una o due non ricordo bene, una certo. Vi entro, osservo l'arredamento. Zero. Cioè no: c'è una lavagna... a pezzi. « Non mi è possibile, dice la povera maestrina, andare avanti con questa lavagna ». Chiedo se l'averne una intera sia molto costoso e molto difficile. Mi dicono di no. Offro allora venti lire per concorrere alla compra immediata di una lavagna nuova. Offro e verso al Segretario. Speriamo che l'esempio giovi. Co-

sterebbe così poco rimediare a queste cose! Ma il nostro funzionario italiano per piantare un chiodo è educato ad aspettare gli ordini di Roma attraverso al Direttore, all'Ispettore, al Consiglio Scolastico Provinciale, al Consiglio superiore dell'Istruzione Pubblica. Beato Regno d'Italia! e dite male, o perfidi clericali, della scuola elementare dopo la legge *Daneo-Credaro*.

« E cartelloni, domando, niente? » « Quando mi occorrono li prendo a prestito dalle colleghe ». Non oso offrire altre venti lire, limitandomi a chiedere se sia proprio molto difficile avere da Paravia qualche cartellone.

Consiglio, infine, un catino anche qui, perchè i ragazzi che vengono a scuola sporchi nel viso non siano costretti ad andare sino a casa per lavarselo, rischiando poi di non tornare più per quella mattina. Idee certo non sublimi: idee molto al disotto di quegli orizzonti trascendentali, dove la pedagogia trasporta le nostre future maestrine, specie dopo la sistemazione hegeliana data alla pedagogia scolastica dal nostro Gentile. Ma perbacco! che non uno dei tanti R. Ispettori, gran baccalari di pedagogia, abbia avvertito queste lacune visibili all'occhio nudo pedagogicamente disarmato del vile sottoscritto.

Non me la sento di abbandonare questo terreno umile e fecondo della esperienza quotidiana, così sdegnato dai nostri geniali pedagogisti e legislatori. Sotto la pressione socialistica è stata votata la refezione scolastica. Ce l'ha anche, in forza di non so quale decreto, la scuola elementare di P... Lire 150 mensili per ogni classe. E sta bene. Ma nella mia ingenuità io pensavo che la refezione *gratuita* si dovesse dare

e si desse ai poveri, non ai benestanti. Così suggerirebbe il buon senso, la equità. Ma il nostro povero vecchio barbogio buon senso italiano è morto, come ha già annunziato ai suoi giorni Beppe Giusti. La scienza sua figliuola, dopo averlo ucciso per vedere come era fatto, ne ha preso il posto. L'equità è una vecchia parola morale. La sociologia dei socialisti vi ha sostituito in nome della *giustizia*, la materiale *uguaglianza*. Viva dunque la *eguaglianza*, e in un paese povero, dove mancano tante cose necessarie, dove le aule bastano perchè gli scolari che dovrebbero venire non vengano, dove le lavagne sono sgangherate, dove manca ogni ombra di arredo, refezione scolastica a tutti.

Nel mio pedestre e borghesissimo buon senso, io pensavo e penso che la refezione scolastica debba risparmiare agli alunni di ambo i sessi il dispendio di tempo e di calzature che porta con sè l'andirivieni dalla scuola alla casa e viceversa, inseparabile dall'orario discontinuo; pensavo e penso che dovrebbero tutti a mezzogiorno avere la loro zuppa calda, *gratis* i poveri, *pagando* gli agiati — consumarsela lì per lì — poi giocare sotto lo sguardo benevolo d'una maestrina rimasta lì per turno — salvo a riprendere alle 13, alle 14 se occorre, la scuola vespertina.

No, no... La refezione a P... si fa, quando si fa, alle ore 11, e poi a casa, perdendo un'ora circa di scuola.

Quando si fa; perchè in pratica si stenta a farla. Prima mancò il latte o scarseggiò: adesso che c'é, molti non lo vogliono... non hanno bisogno della limosina del Comune. E il R. Commissario si trova a

non sapere come spendere le 150 lire mensili. Prendendo a due mani il suo coraggio, fa fare un grembialino per una a tutte le allieve, per insegnar loro praticamente la pulizia. Lo chiama, per giustificare lo *storno*, il grembialino della refezione. Ma i pezzi grossi della Minerva, approveranno? Forse qualcuno sentenzierà che bisognava spendere le lire 150 a cinque o sei per giorno in tante minestre da dare magari ai porci, se gli scolari le rifiutavano, pur di salvare il principio della refezione scolastica. Oh i principii! stanno bene, stanno freschi nel beato Regno d'Italia! Il principio della refezione scolastica uguale e obbligatoria è salvo a P...; che poi la refezione scolastica non serva quasi a niente, non importa.

Ho visto parecchi visini sparuti. M'è parso che a taluno avrebbe fatto bene un poco d'olio di merluzzo, o un altro un depurativo del sangue. Non si potrebbero consacrare a ciò i resti delle lire 150 mensili che non si riesce a spendere? Oibò! dove andrebbe il santo principio della uguaglianza? E può lo Stato avere tanta fiducia in un suo funzionario da permettergli la libera disposizione (sia pure controllata) di qualche diecina di franchi al mese?

Delizie e sapienti accorgimenti della scuola laica.

Vi sono cinque maestre a P... Hanno in mano tutte le scuole: il *maestro* omai sta scomparendo. Il guaio è che scompare dopo essere diventato una specie fossile. Sono cinque adunque e nessuna è di P...

pur essendo della Provincia, dal cui capoluogo P... non è molto distante. Hanno avuto un'idea luminosa. Giovani tutte, uscite tutte dalla stessa Scuola Normale, si sono affittata una casetta e vi fanno vita in comune come delle brave piccole suorine. Il risparmio di noie e pettegolezzi che ciò porta, è visibile ad occhio nudo. E ciò mi riconduce alla idea semplice e pratica: gli edifici scolastici che presto (?!) sorgeranno, dovrebbero avere unita l'abitazione per gli (o le) insegnanti. Allora sarebbe anche piú facile trovarli buoni e mantenerli a lungo nello stesso paese.

L'anziana delle cinque mi racconta di festicciuole scolastiche, a base di canto e di ginnastica, organizzate durante la guerra in pubblica piazza a scopo benefico. Canto e ginnastica! Ecco due forme di attività, che in una scuola popolare veramente educatrice, dovrebbero avere quasi il primo posto. La ginnastica fatta a modo ingentilisce il corpo, il canto ingentilisce l'anima. Ho cercato indarno, o quasi, l'uno e l'altra qui a P.... e altrove. Più vado avanti di visita in visita, più mi convinco che avevo ragione di pensare e di dire *ab uno* (P....) *disce omnes*. Ginnastica? Ma come fare la ginnastica in questa Scuola, se non c'è nè palestra, nè giardino? e se in iscuola il solito Ispettore, schiavo, nella ipotesi migliore — quando cioè non è nè un settario nè un pagnottista — schiavo dei regolamenti e della pedagogia, proibisce che se ne faccia sia pure a scartamento ridotto? Il buon senso dice alle maestrine: meglio poco che nulla... e qualcuna si è azzardata a far manovrare i suoi piccoli, come si puó tra l'uno e l'altro banco della scuola. Non l'avesse mai fatto! L'Ispettore l'ha severamente ammonita

e queste maestrine hanno una paura dell'Ispettore, una paura! Oh! abbiamo educato dei tipi liberi, non c'è che dire in questa nostra Scuola Moderna, in questo Stato ateo. Io rido, perchè, in vita mia, non ho mai visto nell'ultimo dei novizi la paura, la servilità, la umiltà (?) di queste povere funzionarie subalterne di fronte ai loro superiori... stavo per dire ai loro despoti, se non proprio tiranni.

Il canto è meno difficile della ginnastica, ma anche per questo ci vorrebbe, a farlo fiorire, un salone, un pianoforte, un *armonium*... Reagendo contro ogni sorta di difficoltà, le maestre di P... sono riuscite a far cantare i loro alunni... *ma durante la guerra*, perchè allora anche i Signori Ispettori ecc.. per farsi dei meriti patriottici, favorirono la esecuzione degli Inni Nazionali. Dalla musica nacque la *Festa* e nacque la *Beneficenza*. Due fate gentili che dovrebbero sempre animare la nostra vita scolastica. Adesso che la guerra è finita, si rischia di ritornare alla antica noia: la scuola pedante, la scuola alfabeto, ecco il nostro grande sogno. Nostro? non nostro, di noi veri italiani, di noi cattolici, alunni in pedagogia di N. Tommaseo; nostro, del nostro mondo ufficiale, governativo, la cui povertà intellettuale (idiozia scolastica) non ha riscontro se non nella sua apatia, nella sua freddezza, nel suo men'impipismo.

Le feste scolastiche erano una bella tradizione, bella e viva della scuola antica, la vecchia, la nostra. Ma il proposito più conscio e sicuro dei nuovi dominatori e sfruttatori radico-massonici della scuola italiana, fu questo: fare il rovescio dei preti. Dunque via le feste, anche le più logiche, le più tipi-

che, anzi queste prima delle altre. Via p. es. la festa della premiazione. Premiare gli alunni più meritevoli?! Oibò! è un fomentare la vanità, dissero i nuovi farisei della pedagogia laica, dimenticando che l'invidia e la vanità sono degenerazioni della emulazione e della dignità. Ma alla generazione che studiò sognando, con psicologia non scevra di grandezza, premi e lodi, medaglie e allori, hanno sostituito una generazione codarda che studia (o non studia più) sognando, con una desolante micromania, i *sei* o i cinque e tre quarti per passare senza esame.

Ma sopratutto con questa soppressione di ogni solennità o festività scolastica, si é soppresso uno de' mezzi che potevano rendere la scuola davvero *popolare*. Perchè la popolarità della scuola non può consistere nel fatto che l'ingresso ne sia divenuto gratuito e la frequenza obbligatoria; la popolarità della scuola è l'amore di cui essa è effettivamente circondata, amore di scolari e amore di popolo, genitori compresi, anzi genitori in prima linea. Il popolo, il povero e minuto popolo, questo popolo, la Chiesa lo aveva mirabilmente capito, col suo bisogno di colori, di suoni, di letizia. Le feste sacre decaddero, ma interpretarono l'animo popolare. Che cosa volete che il popolo si interessi a una Scuola della quale non vede mai i frutti? che emulazione invece si accenderebbe di mandare i figli a scuola tra le mamme, se queste mamme popolane vedessero alla fine dell'anno premiati gli scolari più *assidui e buoni*?

Per ottenere la effettiva frequenza, la scuola laica, burocratica, nuova, pedante senz'anima, senza vita ha ricorso a minaccie di pene, che poi qui, in questo nostro paese ribelle e fiacco, fiacco in alto e ribelle in basso, non si ha (e tutti lo sanno) il coraggio di applicare; quanto sarebbe stato più efficace un ben congegnato sistema di premi! E non solo medaglie e libri, ma per il popolo premi utili, magari di denaro. Ma le premiazioni sono una tradizione della scuola vecchia, la scuola dei preti. Abbasso! e viva Giordano Bruno!

. . . . . Tutto questo mi ha condotto un po' lontano da P... ma non dal problema scolastico italiano, o certo, dal problema scolastico in Basilicata.

V.

Intermezo pugliese

Da X... Aprile.

Oramai lo sanno tutti che il Mezzogiorno d'Italia, come se ne parlava vent'anni fa ancora, il Mezzogiorno d'Italia, regione unica e uniforme abitata dai così detti napoletani, è un mito. Il Mezzogiorno è in sè stesso profondamente differenziato. Una delle differenze più note è quella tra la Basilicata e le Puglie. La Basilicata ha caratteri affini alla Calabria, ma Calabria e Basilicata hanno fisionomia ben diversa dalla Puglia Ciò non toglie che ci siano anche delle affinità; una certa somiglianza, dovuta non fosse altro a secoli di storia vissuti insieme da queste regioni, le prime dell'Italia moderna adunate nella unità di una Monarchia, d'un Regno.

Non ho rivelazioni da fare sulla Puglia: qualche impressione da segnare sì, qualche riflessione da fare sì.

Santeramo.

Ero venuto in Puglia per visitare un minuscolo nucleo di miei cari confratelli, a Gioia del Colle. Ma

proprio alla stazione di Gioia, scendendovi nella tenebra serale, mi combinai con una vecchia conoscenza: un predicatore di bella fama, di belle speranze nel tempo dei tempi, ora parroco a Santeramo. Veramente parroco a Santeramo *per me*, era un vecchio compagno d' Università a Roma, gobbetto e intelligentissimo, uno studente valentissimo, nel quale io avevo subodorato un professore e da cui invece un bel giorno si sviluppò un parroco. Ora è morto e, poveretto!, morto dopo aver passati molti guai. Il neo parroco insistette per una visita la dimane a Santeramo. Mi informai se ci fossero soldati. Molti, mi disse; in licenza temporanea parecchi, altri in congedo, altri di presidio. Parleremo, conclusi. E niente di male se la parola pei soldati arriverà anche ai borghesi, al popolo.

La dimane una bella carrozza padronale con entrovi il parroco mi prendeva a Gioia per condurmi a Santeramo. Un blando viaggetto di un'ora buona attraverso a campagne ben più fertili, a occhio nudo, delle campagne o montagne, a dir più esatto, della cara Basilicata. Case di campagna qua e là in maggior numero di quello che avrei creduto: nessuna però abitata in modo regolare e permanente dal contadino. Il contadino pugliese è, per sua disgrazia da secoli, per inveterata abitudine, un topo di città... o meglio, non se ne offendono Santeramo e molte altre terre pugliesi .....un topo di *paesone*. Di giorno lavora la sua terra, o le terre del padrone; ma la sera vuol dormire in *città*, dice lui. Gli inconvenienti di questo sistema che toglie ai contadini tutti i vantaggi della vera campagna e non dà loro in compenso quelli della vera città, sono stati cento volte messi in luce e deplorati. Che cosa si sia fatto per cangiar sistema, non so e vedo che il fare qualcosa di efficace non è agevole. Forse la facilità dei mezzi di comunicazione compirà, avvierà il prodigio.

Che cosa può fare un parroco.

Il povero mio vecchio condiscepolo non fu, lo dicevo, un parroco fortunato. Pieno di santo zelo, ma poco pratico delle vie del mondo reale, si lanciò e lanciò i suoi parrocchiani più fidi in opere di indole economico-sociale. In economia la buona volontà non basta. Fu un disastro. Ne risentì la Fede. Il popolo disertò la chiesa o la frequentò per dispetto. Ne uscì una spelonca. Mónito non di viltà e d'inerzia, ma di estrema prudenza ai sacerdoti per e nelle intraprese d'ordine economico-sociale; quel *sociale* non ci faccia scordare *l'economico* e le sue ferree leggi. Per fare della buona economia non basta della buona volontà; ci vuole anche quella virtù *noetica*, direbbe Aristotile, che è la prudenza, il *saper fare*. E forse ci vuole anche, come in guerra, un tantino di fortuna. Se va male un'azienda comune, peggio per la borsa; ma quando l'azienda ha sapore e colore religioso, ne soffrono di rimbalzo le anime, le coscienze. Dunque attenti! Non provochiamo le bancarotte locali della religione.

La spelonca è ridiventata in pochi mesi una chiesa non solo decentissima, ma tersa, bella. La pulizia è la prima bellezza d'una chiesa. E poi la compostezza del popolo. Queste popolazioni meridionali sono esuberanti anche in chiesa. Il silenzio non è sempre

gelosamente custodito. Ma un po' di colpa, quando compostezza e silenzio o scarseggiano o mancano, c'é l'hanno i sacerdoti, i parroci sopratutto. Un buon parroco fa tutto quello che vuole, fa miracoli; ma bisogna *volere*. Le popolazioni sono ancora fondamentalmente buone, portate alla religione, imbevute di cristianesimo. Esposte sì ai traviamenti, ma facili ai ritorni. Bisogna saperle prendere.

I contadini e la terra.

Anche civilmente, questi popoli sono, per il socialismo, arretrati, e poichè il socialismo è quel bel progresso che vediamo (non parlo del socialismo teorico descritto nei libri di Carlo Marx che nessuno legge, salvo l'on. Turati e D. Olgiati (1) in Italia), questi popoli possiamo dirli ancora *sani*. Non hanno ancora prese quelle sbornie di teorie utopistiche, di passioni invide, d'odio fiero, di parole stereotipe e violente, che sono le sbornie frequenti del nostro proletariato nordico. E tuttavia il sapere che queste popolazioni rurali sono ancora ingenue, che hanno radicato il sentimento religioso, che amano il lavoro e la terra, non deve farci dormire sonni tranquilli troppo sul loro e nostro avvenire. Anche il popolo russo pareva così conservatore... e divenne così presto rivoluzionario o almeno si prestò al trionfo del bolscevismo. L'amore della terra (unito a quello della pace) lo traviò. Anche

(1) Autore d'un accurato studio sul grande agitatore Tedesco.

qui l'amore della terra non è scevro di pericolo e di minacce. Non parliamo di socialismo vero e proprio. Chi ci crede più all'avvento del socialismo marxista? del collettivismo di Stato? Del resto se fosse ancora possibile altrove, non lo sarebbe qui. Qui collettivizzare significa dividere. Il contadino vuol avere la terra *sua*.

Ma perciò è in sorda ostilità contro i signori. Perchè essi gli hanno usurpato le terre, che possiedono; s'intende, i signori.

Quelle terre furono già demanio pubblico, e gli atti, la serie di atti per cui divennero proprietà di alcuni, al popolo dei contadini appaiono oggi come una usurpazione. Indarno i tribunali a più riprese consultati diedero ragione ai possessori attuali. Il contadino non cede se non di fuori; dentro conserva la sua convinzione: i signori, i più grandi, i più antichi sono usurpatori. La loro proprietà è un furto... una scintilla qualunque potrebbe far scoppiare l'incendio.

Non però incendio socialista, come ho detto: turlupinatura bolscevica. Se n'è avuto un saggio durante la guerra, un saggio minuscolo; Russia in miniatura! Un gruppo di contadini, abilmente capeggiati, occuparono terre di signori, già beni demaniali. Il guaio fu la ripartizione. Tutti volevano il boccone migliore. Il capo o i capi fecero sborsare denari vivi agli aspiranti, che poi rimasero con un palmo di naso. I beni demaniali non hanno dato e non danno solo occasione a queste appropriazioni di signori e rivendicazioni di contadini, ma a tutta una serie di cause per le terre quotizzate. La divisione della terra fra i contadini, la famosa frase « la terra ai lavoratori », non è

una novità. La rivoluzione francese del 1806, abolendo i diritti feudali, trasferì il dominio della terra a più che 200,000 contadini delle due Sicilie. Ma accadde quello che doveva accadere allora e poi. Non tutti seppero *mantenere* la propria quota, non tutti seppero *contentarsene*... dico allora e *poi*, quando fu rinnovata in proporzioni minori la quotizzazione dei beni demaniali. I pigri abbandonarono la quota loro, gli attivi invasero la quota altrui, la trasformarono. Ciò però ha dato e dà luogo ad eleganti questioni. C'è chi per una ragione o per un'altra vuol strappare all'attivo, all'invadente coltivatore la sua preda, la quota usurpata e migliorata, anche dopo mezzo secolo di occupazione e di migliorie. E se questo Tizio, ardente per la giustizia o livido di invidia, riesce a provare il carattere demaniale della terra occupata, l'occupante è fritto: i beni demaniali non ammettono prescrizione. La terra torna al demanio, a meno che il Governo del Re, con atto di imperio, trasferisca nel privato, nell'occupante il possesso. Una volta il governo largheggiava, se era chiara la buona fede dell'occupante. Oggi s'è tornato al *summum jus*. Il risultato è che gli appezzamenti rivendicati al demanio ritornano ad essere negletti, fonti perciò di squallore, miseria e malaria. Ma il regolamento è salvo, sono salvi gli apici del diritto.

Che cosa si potrebbe fare spiritualmente.

Mi sono chiesto a Gioia del Colle e mi sono ridomandato a Santeramo e altrove, in questi paesoni che hanno sommati gli inconvenienti della città con quelli della campagna, eludendo i vantaggi dell'una e del-

l'altra — dove il contadino mangia e dorme ma non vive, dove i ragazzi formicolano come i conigli, laceri, non occupati abbastanza dalla scuola, non sorvegliati dai genitori, — mi sono domandato che cosa si potrebbe fare che fosse spiritualmente utile. Certo la organizzazione parrocchiale sul tipo svizzero, per esempio, una forte organizzazione parrocchiale con il suo patronato festivo, coi catechismi metodici, coi Circoli opportuni sarebbe la prima e più ovvia delle provvidenze. Ma è difficile, perchè le Parrocchie sono poche nei paesi anche più grandi, talvolta una sola, quindi pletoriche per numero di fedeli; e per giunta povera di redditi, quindi con poca capacità di assumere personale per funzioni di vice-parroci o coadiutori. Il problema della educazione cristiana di questi paesi attraverso la educazione cristiana della gioventù non si risolve senza Clero regolare. Una volta c'erano i religiosi e anche in buon numero e di ordini diversi; più numerosi i Zoccolanti. La bufera del '60 li ha travolti. A tutt'oggi non sono risorti che scarsamente. Altri ordini dovrebbero però prenderne il posto con un programma umilmente, umilissimamente educativo. Non pensiamo a Collegio dei nobili... è il quarto Stato che avanza. Bisogna pensare al quarto Stato. Non andiamo a programmi massimi, contentiamoci dei minimi. Non cultura intensiva, ma estensiva. In questi paesoni una Comunità di religiosi ferventi, tutto amore per la gioventù, potrebbe molto utilmente occuparsi creando dei *Doposcuola*, per togliere alla strada le popolazioni scolastiche (cinquecento, seicento, mille fanciulli) libere per venti sulle ventiquattro ore del giorno, e colmare le lacune molteplici della scuola ufficiale — farli can-

tare, farli giocare con intenti ginnastici, ingentilirli, moralizzarli, tutte cose di cui novanta volte su cento i Maestri laici altamente si disinteressano.

Questi medesimi alunni del *Doposcuola* dovrebbero dare anima e vita al *Ricreatorio festivo*. Nella moltitudine sarebbe allora possibile scegliere gli ottimi, per ingegno, per bontà di indole, per buona tradizione domestica, e questi coltivare con speciali cure, nell'intelletto, nel cuore, nella coscienza, raggruppandoli in ristretti Circoli dove fermenti uno spirito apostolico. Di lì non stenterebbero ad uscire, oltre i laici preziosi per l'azione cattolica, vocazioni schiette per il Sacerdozio e per il Monacato.

E se accanto alla Comunità di religiosi venisse a lavorare, con analogo programma per le fanciulle, una comunità di Suore, il problema della educazione cristiana di queste plebi, purtroppo finora neglette, potrebbe forse essere risolto ancora, risolto a tempo, risolto prima che il laicismo finisca di *impoverire* e il socialismo anarcoide cominci ad *avvelenare* queste povere anime.

Verranno gli apostoli? Capiranno molti in Italia, capiranno quelli che possono provvedere che qui, sovente, siamo in terre di *missione*? Di una missione anzi più delicata, più ardua e meno poetica, meno romantica della comunemente detta *missione* in terra selvaggia? Anzi addirittura niente 'romantica! Oggi siamo ancora a tempo per quanto.... ma domani potrebbe essere troppo tardi. La fede ingenua, sufficiente quando l'atmosfera tutto intorno si stendeva serena, propizia, non basta più oggi che sta per imperversare, che già comincia coll'impeto de' suoi soffi

avversi la bufera. Oggi bisogna far opera attiva di protezione, di difesa. Noi, sacerdoti, dobbiamo conservare a Dio questo popolo, perchè lontano da Lui non ridiventi tutto insieme barbaro ed empio: salvare la fede per salvare la civiltà.

Ps.—Gioia del Colle è stato un terreno fertile per le mie povere idee germinali. Ha attecchito in pieno l'idea dell'Orfanotrofio grazie al favore di tutta, debbo dirlo, la cittadinanza, ma, senza far torto a nessun altro, grazie alla operosità indefessa e intenzionalmente purissima del Prof. Ardito Direttore del locale Ginnasio — e alla buona volontà dei miei Confratelli Barnabiti tutti dal Superiore locale P. Salvato, al Prov. P. Parisi, al Generale P. Vigorelli. L'umile nostra Casa riattata e ampliata coi mezzi datici dalla Provvidenza si aprirà per metà Ottobre a dodici orfanelli di guerra (pochi, ma le opere buone davvero cominciano tutte così, dal poco) ai quali provvederà un Comitato locale già in funzione. Sarà questo il secondo Orfanotrofio che in sei mesi di lavoro D. Minozzi e P. Semeria fraternamente uniti nella Pro orfani di guerra del Mezzogiorno hanno *realizzato*. Il primo si è aperto il 15 Agosto ad Amatrice (Abruzzo) per una quarantina di Orfanelle affidate alle Suore Scala-Criniane.

Non è detto che l'esempio di Gioia rimarrà sterile: forse a Palo del Colle, dove si apre di questi giorni un magnifico laboratorio Femminile con special riguardo alle orfanelle, per santa emulazione, sorgerà un piccolo Orfanotrofio Femminile. E allora i due Orfanotrofii limitrofi si integrerebbero.

VI.

Un lembo della questione agraria meridionale

Programma di educazione agricola

Orsoleo, maggio

Non cercatelo sulla carta geografica, se pur non sia quella dello Stato Maggiore. Non è un paese, è un vecchio monastero con relativa tenuta — duecento cinquanta ettari — finiti, monastero e tenuta, nelle mani della Cassa provinciale di credito agrario, fiorente istituto, dove esplica una attività bella e forte il Prof. Indrio, un pugliese di Altamura. Credo si debba a lui l'idea di adibire ad orfanotrofio agricolo questa tenuta che veramente alla Cassa oggi non frutta moltissimo. Ma la Cassa, oltrechè a disfarsi della tenuta, è pronta a rimettere a nuovo il monastero, lavoro preventivato in un centinaio di biglietti da mille. Veramente la prima idea credo fosse quella di una specie di

scuola agraria pratica, scuola-modello. Non stentammo però neppure un momento, il Prof. Indrio e il sottoscritto io, a trovarci perfettamente d'accordo nel mio omai vecchio sogno.

Durante la guerra ho sognato sempre d'occuparmi, a guerra finita, dei poveri orfanelli e più specialmente dei meridionali *tout court*. Quaggiù son tutti o quasi figli di contadini, gli orfani. Nell'interesse loro e del paese bisogna conservarli alla terra, salvo, s'intende, l'eccezione, rarissima, di qualche ingegno preclaro. Conservarli alla terra, alla loro terra, ma migliorandoli, educandoli, come la famiglia non potrebbe fare; educandoli però in modo e misura che non sieno poi, a educazione finita, perduti per la terra. Giacchè è proprio questo il terribile dilemma in cui ci si dibatte quando si studia concretamente questo problema della educazione agricola: o lasciarli ignoranti per conservarli contadini, o perderli come contadini se venuti, se tirati su istruendoli. Il dilemma si risolve solo riducendo ai minimi termini in orfanotrofi o scuole, che vogliono essere per davvero semenzai di contadini, la istruzione generale — e intensificando la cultura tecnica non però in forma d'insegnamento e apprendimento teorico (professori di dieci materie, agrarie e relativi discepoli... no), bensì di insegnamento e apprendimento pratico. Perciò io soglio dire, scherzando: poco leggere e meno scrivere, far di conto a memoria, tener pulita la camicia, la faccia, la coscienza e... coltivare razionalmente i fagiuoli (od ogni altro frutto della terra), non però frequentando corsi d'agricoltura più o meno razionali, bensì vivendo (i piccoli) in un ambiente agricolo evoluto.

L'ambiente artificiale (orfanotrofio) dovrebbe differire il meno possibile dall'ambiente naturale (famiglia contadina); donde la necessità, accanto alla Direzione tecnica dell'azienda agricola, di una Direzione morale davvero paterna. E tutto questo è molto difficile trovarlo fuori d'una comunità... Come pensare infatti che un *individuo* di valore venga a isolarsi, poniamo a Orsoleo, con poche famiglie di contadini e cento ragazzi mocciosi se non abbia o un interesse economico di prim'ordine (quale certo un'Opera pia non può offrire ai suoi impiegati) o un capitale eroico di idealismo e di virtù? Credo saremmo tutti d'accordo su questo punto se comunità da noi non significasse concretamente senz'altro comunità *religiosa*... nome ostico, indigeribile agli anticlericali genuini. Per fortuna, questi anticlericali, che pur di far dispetto ai frati, alle monache, rovinerebbero un'azienda, (non però la loro!) diminuiscono a vista d'occhio. La pregiudiziale patriottica che formava la forza di questi fanatici è scomparsa. Il giorno si avvicina in cui, credenti o no, gli uomini serii e positivi diranno: ben vengano frati e monache, purchè loro mercè si possono iniziare istituti veramente vitali, proficui per chi è destinato a frequentarli.

Pregiudizi vecchi e nuovi sulla agricoltura meridionale.

Queste cose discorrevamo e anche discutevamo andando da Potenza a Orsoleo per Pedale. C'è un protettore ormai ufficiale per i signori automobilisti: S. Cristoforo. Ma io propendo a credere ci sia anche un

Santo per i poveri pedoni che avrebbero bisogno, che hanno bisogno dell'automobile, ma non la fortuna di possederla. Questo Santo mi è stato propizio omai non so quante volte, e anche a Potenza mi fece trovare un'automobile amichevole, marca Amici, marca prima nel mondo!

Che cosa sarebbe stato il viaggio Potenza-Orsoleo senza questo strumento benefico, se anche armati di esso dovemmo spenderci tre giorni? E' vero che le tappe tra volontarie e forzate furono parecchie. La più volontaria fu quella di Pedale, alla Fattoria.., o diciamo meglio al Castello-Fattoria Azzimonti, già Castello Caracciolo.

Azzimonti, a quest'ora, dovrebbe essere conosciuto come *scrittore* da tutti coloro che s'interessano a quell'articolo primo della complessa questione meridionale, che è la questione agraria. Perchè di lui Laterza ha pubblicato un bel libro dal titolo: " Il Mezzogiorno agrario quale è „ (Bari, 1919 p. XXIII - 186) frutto di un ventennio di esperienze varie, non tutte liete, tutte serie, con una prefazione di quello spirito acuto e di quel grande amico della sua Basilicata che è il sen. Giustino Fortunato. Io ho avuto la fortuna di completare le impressioni del libro con quelle dell'uomo e viceversa, non senza mio vantaggio spirituale.

Per molti anni la opinione pubblica del Nord intorno al Mezzogiorno agricolo si riassunse nei termini fra loro connessi del binomio " paese fertile, abitanti pigri „. Al secondo termine, padre logico del primo, l'opinione pubblica era arrivata a vapore, identificando tutto il Mezzogiorno agricolo con Napoli (come se i napoletani stessi non si fossero distinti essi energi-

camente dai *provinciali* battezzandoli coll'espressivo titolo di *cafoni*) e giudicando Napoli dai quattro *lazzaroni* (o anche otto) che purtroppo vivono d'ozio e di ripieghi. Una volta in possesso di questa verità elementare " i meridionali amano il dolce far niente „, era inutile cercare fuori di lì la spiegazione della povertà visibile ad occhio nudo di queste regioni. In questa povertà, anzi miseria, la natura non c'entrava... il paese era fertile... pingue la terra... l'abitante era pigro. Termine quest'ultimo a cui qualcuno forse giunse partendo dalla fertilità del Mezzogiorno. Non mancano infatti località meridionali di una fertilità proverbiale come la fiacca dei *lazzaroni* napolitani, per esempio: la Terra felice. E un buon settentrionale, per cui tutto ciò che è al sud del Tevere è napoletano, poteva benissimo trasferire la fertilità della Campania alla Calabria, come ai calabresi aveva affibbiato la oziosaggine napoletana. E poi tutti gli orecchianti di agricoltura sanno che il gran padre della feracità del suolo é il sole: non dardeggia forse questo i suoi strali benefici, più a Potenza che a Torino? Dunque beato il bel suolo meridionale. Come se col sole a rendere fertile la terra, non ci volesse, a tacer d'altro, anche l'acqua. Comunque impiantato il binomio sullodato " il Mezzogiorno è fertile, i meridionali pigri „ non offriva nessuna formidabile consistenza. Non dovettero perciò durare gran fatica a rovesciare questo castello in aria i primi economisti che scrissero del sud con diretta conoscenza, i Nitti, i Nicaforo, e prima di loro e loro duce, se non proprio loro maestro, Giustino Fortunato.

Non vorrei però che ora altri per amor di simmetria, andando da un eccesso all'altro, rovesciasse il

fragile binomio affermando che il sud, tutto il sud è povero come suolo, con abitanti laboriosissimi. Della laboriosità dei contadini meridionali io non voglio dir male, anzi sono disposto a riconoscerla persino soverchia; nè bastano a invalidare la tesi che s'afferma in genere, quelle eccezioni individuali che sarebbe meraviglia non esistessero anche qua. Si potrebbe al più osservare che la laboriosità umana non si deve calcolare ad ore e col contagocce del sudore che si sparge; e che perciò agli effetti economici può generare poca ricchezza un lavoro non abbastanza *intelligente*. Piuttosto solleverei le mie difficoltà sulla povertà della terra, perchè se le regioni aride, infeconde non mancano, non mancano neppure le fertili, le fertilissime. All'ingrosso non direi sterile la Puglia, come certo è sterile una buona parte della montagna calabrese e basilicatese.

Ad ottenebrare questa teoria sull'Italia bassa contribuirono successivamente altri *idoletti* o pregiudizi, come li chiamerebbe Bacone. Quella sociologia da strapazzo, sociologia da manualetti Sonzogno (è tutto dire, neanche Hoepli... Sonzogno addirittura) che ha fatto le spese del nostro socialismo italiano, ha inventato la leggenda del latifondo. La colpa della miseria del sud d'Italia non potevano essere che i signori, doveva essere il *capitale*... e poichè al sud il capitale è terra non oro, dàgli al latifondo. Come se ci fosse dappertutto, e dovunque c'è, fosse malefico. Chi arriva in Basilicata colla testa piena di odio, di deplorazioni contro il latifondo e magari con in tasca un bel progetto di spartizione della terra " la terra ai contadini „ come rimedio facile e infallibile, è esposto ad amare delusioni. Perchè più d'una volta trova terre frazionate sino al centesimo, ma non trova sempre, dove alligna invece del latifondo il microfondo, non trova la sognata favolosa ricchezza, o la sognata idilliaca felicità. Si accorge allora che non basta dividere la terra per creare la ricchezza nè il benessere: che le terre divise possono essere divise male: che alla divisione delle terre deve per lo meno corrispondere quale correttivo l'associazione dei proprietarii.

Conversando col dottor Azzimonti.

Queste idee non sempre nitide sulla ricchezza del suolo meridionale e la neghittosità o almeno la incompetenza, la poca modernità dei suoi contadini, hanno attirato quaggiù di tratto in tratto, agricoltori nordici in cerca di fortuna, della così detta America. Uno di questi cercatori audaci, e avidi del vello d'oro, fu il dottor Azzimonti. Venne giù, in verità (ci raccontava, dopo le prime accoglienze oneste e liete nel vecchio maniero trasformato da lui parzialmente in casa modernamente ospitale), come impiegato governativo, dopo aver fatto i suoi studi scientifici d'agraria e conseguito il famoso diploma, venne giù dalla Valtellina... nientemeno! E provò tutte le miserie dei congegni burocratici fatti per tarpar le ali ai migliori, comodi per giustificare l'inabilità dei mediocri, impotenti, a promuovere o almeno punire l'inerzia o la codardia dei pigri. Non gli rimase che fuggire per salvarsi, per vivere, per essere e fare quello che si sentiva omai capace di fare ed essere. E allora si gittò a capo fitto nei tentativi di migliorie agrarie, constatando, a suo rischio e pericolo,

quanto la teoria sia più facile della pratica, e la pratica sovente disastrosa in confronto della teoria bellissima. Accintisi al lavoro in tre, si divisero: solo perseverò, ma unicamente adesso, dopo aver per un istante gittato il suo patrimonio e quello della consorte nelle terre basilische, comincia a raccogliere i frutti, se si può chiamare raccolta di frutti il ricupero dei proprii capitali. Buon per lui che, malgrado tutto, è ancora giovane e forte — che oltre ai frutti della terra ha quello d'un libero impiego al Consorzio agrario meridionale dove è apprezzatissimo — e che per rimanere in questa landa solitaria e selvaggia dove s'erge il suo castello tra Marsico Vetere e Pedale, ha la compagnia d'una eletta gentildonna, inesausta sorgente di buon umore e d'operosità.

Il vario discorso si capisce dopo ciò, come avesse punte amare verso i *faciloni*, che credono di risolvere, con frasi più o meno fatte, questi ardui e complessi problemi. L'America forse non c'è più in nessun cantuccio del Sud: le terre buone sono già coltivate e possiamo dire anche sfruttate. Perchè con metodi migliori si potrebbe sì cavare qualcosa di più, ma non i sognati tesori. E, viceversa, le terre neglette non sono un gran che fertili. Per fertilizzarle bisognerebbe avanzare capitali ingenti e affrontare non lievi pericoli. Due malattie fanno qui guerra alla agricoltura: la *malaria* e la *siccità*. E la prima non è già facile a combattere, la seconda meno ancora della prima. Oggi in Basilicata questi problemi di notevoli migliorìe si complicano per la scarsezza di mano d'opera con la conseguente elevazione dei salarii. Ci mostrò un vecchio di 70 anni, tutto anchilosato, che giù verso il fiume lavorava alla regolarizzazione dei fossi: ecco, ci disse, tutto quello che dopo molte ricerche mi è riuscito trovare per questo lavoro non difficilissimo, ma indispensabile : e come lo pago !.

Anche la tentata immissione di agricoltori forestieri, che supplissero o la scarsezza numerica o le deficienze lavorative degli indigeni non ha dato grandi risultati. Quei del Nord non rimangono: meglio fanno e anzi hanno fatto assai bene in alcuni punti i marchigiani. L'Italia media è meno lontana, anche psicologicamente, da questa Italia Meridionale.

Dunque per cui, direbbe Pascarella, nello studio e per la soluzione, che non può essere altro che *pratica* del problema agrario del Mezzogiorno — parte precipua del problema del Mezzogiorno — ciò che importa è evitare tutti gli apriorismi, prendano poi essi la forma di *teorie* frettolosamente induttive, o di *generalizzazioni* del pari affrettate, applicando un metodo *analiticamente* empirico... caso per caso, cosa per cosa... e poi diffidare delle *panacee* e anche dei rimedii troppo facili e pronti. Si potranno bonificare anche su vasta scala certe terre, ma *adagio*, studiando bene assai il piano economico (per non impiegare denaro al zero, anche se sia denaro dello Stato) e il piano tecnico (non abbia a ripetersi il casetto grazioso delle acque capitate artificialmente in un lago montano e che sfuggono per di sotto il muraglione, lasciando con un palmo di naso l'ingegnere e i contribuenti!). Si potranno fare dai privati piccole bonifiche, ma *adagio* come per le grandi; si potranno adoperare in più vasta misura i concimi, sì, ma *adagio*, a patto di studiar bene il terreno per dargli il suo concime, a patto di

non aspettarsi dei miracolosi e favolosi guadagni neanche dalla potassa o dalla soda. Si potranno istruire di più i contadini, ma *adagio*, per non ingenerare nelle loro teste un confusionismo scettico;... un esperimento mal riuscito ritarda di decennii le più utili riforme. Si potranno educare meglio i figli dei contadini, ma *adagio*, adagio sempre, adagio anche lí, per non spostarli dalla campagna alla città, dal *lavoro* libero e fecondo all'impiego forzato e neghittoso.

Non sarà male che queste idee così semplici vengano a voce e per iscritto diffuse al sud e al nord d'Italia; tanta è ancora dappertutto, anche nei così detti uomini d'ingegno, la forza dell'ignoranza e del pregiudizio. Il libro dell'Azzimonti, prodromo e strascico delle nostre conversazioni, si chiude con un capitolo, è il XV, su " Gli spropositi agricoli di un deputato „ Il deputato è Arturo Labriola — nientemeno — meridionale dei più autentici, sindaco di Napoli, e, come tutti sanno, riformatore dell'umanità con la fede socialista. Questo grand'uomo afferma con sicurezza che " la terra dà tutto quello che si chiede, purchè lavorata intensivamente, razionalmente, seriamente, con i metodi della scienza agraria„; il che dimostra che l'onorevole scrittore non ha mai lavorato neanche intorno ai fiori del suo terrazzino. E quando, dopo aver accusato d'ignavia e pigrizia gli abitanti del Mezzogiorno (vedi contadini pugliesi, vedi contadini d'Avigliano in Basilicata) grida: "bisogna dire e ripetere, e poi tornare a dire che l'agricoltura meridionale è una cosa che fa vergogna „ noi pensiamo quanto debbano essere documentati gli articoli che il Sig. Labriola scrive sulla Russia (!), se lo sono così poco quelli che scrive sul suo Mezzogiorno...

Nuovi spettacoli e nuove esperienze.

Tramutola, a pochi chilometri dal castello Caracciolo, ci conduce nella casa ospitale d'un compagno dell'Azzimonti, oggi autonomo, il dott. Conca. Mentre l'Azzimonti è rimasto e rimane eroicamente fedele alla terra, alla agricoltura propriamente detta, il Conca più giovane, più impaziente, si è orientato e si orienta in modo più deciso verso l'industria agraria e il relativo commercio. Per ora lavora in *salumi* con profitto, mi pare, anche per le circostanze straordinariamente propizie create dalla guerra. Come paese, Tramutola offre al visitatore l'interesse di tutti questi paesi: gran folla all'arrivo... le autorità, i maggiorenti, e poi popolo, e poi fanciulli, fanciulli, fanciulli che non finiscono più. La voce dell'arrivo ci ha precorsi non sappiamo come. Indipendentemente da essa, la piccola Automobile attira la attenzione o la desta col suo rumore; e a Tramutola, o dovechessia quassù, quattro persone, due preti (e uno con la barba per giunta) e due galantuomini che arrivano, diventano personaggi importanti. Ricevimenti dunque di folle che stazionano lì al sole, al vento, alla pioggia anche da parecchie ore; discorsi, presentazioni, agitarsi di vessilli, in alcuni luoghi squillar di fanfare; corteo, visita al Municipio, con o senza caffé e vermouth d'onore, visita alla chiesa dove il popolo vuole sentire il predicatore. E il predicatore *regala* (usiamo il verbo ufficiale) una conferenza... qui la chiamano così. In realtà è una predica nella quale il povero predicatore, vincendo talvolta il rumore dei

fanciulli e anche dei grandi, si sforza di dire qualche parola buona, utile. Il predicatore vuol vedere le scuole... a Tramutola non c'è male; potremmo quasi dire che Tramutola possiede un edifizio scolastico incorporato nel Palazzo Municipale...; vuol vedere l'Asilo... e a Tramutola non c'è.

Viceversa lì riviviamo una delle *sfortunate* esperienze del Ministero d'Agricoltura, uno dei tentativi falliti di rimboschimento. Anche questa è una parola magica: il *rimboschimento* delle alture montane è uno dei talismani più frequentemente invocato per l'agricoltura del Mezzogiorno, e la disinvoltura con cui si pronuncia quella parola *rimboschimento* tradisce il convincimento della facilità suprema di quella operazione. In realtà fra Tramutola e Val d'Agro c'è un bel monte, pelato adesso più di prima: ma era pelato anche prima d'ora e vi si mandava il bestiame a pascolo. Un bel giorno al Ministero d'Agricoltura salta l'idea di sottrarlo al pascolo e metterlo a cultura arborea. Non l'avessero mai fatto: tre volte si piantarono querce e tre volte non si ebbero non dirò *ghiande* ma neanche alberi: *nulla*; un fallimento in piena regola, coll'aggravante che intanto, tolto il pascolo, diminuì il bestiame, e le greggi non si rifanno velocemente. Forse fu scelta male la pianta; forse non furono parati via abbastanza gli animali, specie ovini, che danneggiano con tanta facilità e voluttà gli arbusti, forse ci si ficcò la politica coi suoi partiti (chi sa mai tutti i misteri della politica locale?) e qualche progressista trovò scandaloso che avvenisse un fecondo rimboschimento per merito e a vantaggio dei conservatori (o viceversa). Il fatto è che si spesero più di 50.000 lire, si guastò il pascolo e non si ebbe

un albero. Forse però la terza volta l'impresario, se non fosse stato un impiegato del Ministero d'Agricoltura, invece d'ostinarsi colle querce, avrebbe tentato un'altra pianta.

S. Arcangelo d'Agri e Orsoleo.

A S. Arcangelo ci avevano atteso la sera prima con una attesa febbrile, per un ricevimento grandioso. Non arrivammo noi, non giunse il telegramma che avvertiva del ritardo. E così quando, a mezzogiorno ben suonato, giungemmo, non trovammo non solo nessuna folla, nessun preparativo... ma neanche un modesto asciolvere pronto, neanche il custode della Tenuta con le *vetture*, cioè le cavalcature. Si nicchiava già anche per via del tempo incerto: ma si ovviò a tutto. Donna Grazia ci preparò, ci improvvisò un *déjeuner* discreto... intendiamoci subito. Donna Grazia dovette un giorno portare con piena verità di significazione quel suo bel nome classicamente estetico: oggi non dirò che sia eclissato del tutto l'autentico splendore ma è antico. Come antica è la ricchezza domestica di cui quel *donna* non è l'unica traccia. Perchè nella casa dove ella, Donna Grazia, annosa omai, alberga ed ospita i galantuomini che capitano nel grosso paese, una devota cappellina di famiglia conserva alcuni quadri se non belli, passabili dei secoli che furono. Donna Grazia dunque ci rifocillò nel suo pulito albergo, dove non sarebbe mancato neppure un ampio letto storico se avessimo dovuto pernottare. Ci avviammo invece, cavalcando gli amici, pedalando il sottoscritto,

per la salita tra dolce e ripida di Orsoleo. Dopo una trottata di circa dieci ore per andare sul monte Tabor (nientemeno) e qualche bella caduta dal buricco in Egitto, sono diventato un podista impenitente: si sta così *sicuri*, saldi sulle proprie gambe!

Orsoleo — combinazione di Orso e di Leone — è uno dei monumenti più belli e storicamente più importanti della Basilicata, che, purtroppo, di monumenti non è ricca. Nei suoi bei giorni questo monastero non solo così ampio, ma così bene organizzato, dove non manca nulla per la vita dei monaci, spirituale e materiale, dovette accogliere religiosi non pure numerosi, ma ferventi e rotti al lavoro. Saranno stati in perfetta decadenza verso il 1860 quando venne a colpirli la legge di soppressione — non lo so, non posso decidere la quistione... il sen. Giustino Fortunato, gran conoscitore della *sua* storia regionale e non di quella sola, spirito sereno, sostiene di sí quando nel conversare con lui sostengo che questi paesi ebbero una volta due centri almeno di civiltà, oggi eclissati e sfatti: Castello e Monastero .. ma la decadenza vien dopo la fioritura. Orsoleo si è conservato materialmente assai meglio di parecchi altri monasteri da me visitati, vuoi per la sua solidità, vuoi per una certa embrionale custodia. Non mancano le pitture sulle pareti del chiostro interno, testimoni anch'esse di ricchezza e di pietà o almeno di buon gusto. Torneranno queste mura se non all'antico, a nuovo splendore? risuoneranno ancora le capaci volte di passi umani operosi, di qualche mistico accento pio? Al posto dei monaci verranno almeno dei *buoni* orfanelli? buoni perchè senza di questo, omai ne siamo convinti tutti, il resto vale ben poco, se pure è nella for-

mazione della gioventù praticamente possibile. La risposta al largo criterio — io lo spero tale — della Cassa agraria di Potenza — all'abnegazione di chi vorrà venire quassù per amore d'una idea... un lucro proporzionato al sacrificio, non mi pare possibile, a meno che, invece di una casa per formare degli orfani, se ne apra una per sfruttarli. Ciò non sarà: ne ho fermissima fede. E per questo non mi pento d'essermi con la mia... svelta personcina inerpicato quassù.

A S. Chirico Raparo.

Le consolazioni, del resto, non sono mancate neppure al ritorno. E le maggiori le ebbi a S. Chirico Raparo. Dove sul principio del secolo XIX, un buon parroco (ah, i buoni parroci che miracoli potrebbero fare! e perchè non ce n'è uno per ogni parrocchia!) fondò un orfanotrofio femminile, che per fortuna ancora *vive*, anzi ancora *prospera* ed è con l'Orfanotrofio maschile di Avigliano, tutto il patrimonio Provinciale di carità per i fanciulli: pochino! davvero. Per fortuna *prospera*, come ho detto, non per abitudine o complimento. Lo dirigono delle monache francescane, una delle innumeri varietà dell'Ordine fecondo — semplici nell'abito, guidate da una abile Superiora: l'individuo è quasi tutto in queste Opere. Non parliamo della pulizia inappuntabile. Ma le fanciulle avevano un'aria di bontà serena e lieta, che faceva piacere a vederle: e hanno recitato non le solite poesie goffe anzi che no, che sono il tormento dei personaggi (!) introdotti o introdottisi a visitare orfanotrofii e asili infantili, ma poesie belle, vive e dette come va. E poi giuochi, ma ben

eseguiti. E poi *lavori* utili e belli... belli anche certi pizzi che avrebbero fatto gola anche alle signore più modeste! Una cosa bella, in una parola. Così bella così ben piantata che io mi chiesi... chiesi perchè invece di fondare nuovi Orfanotrofii per le orfanelle di guerra, o pur fondandone altri, non si pensasse ad ampliare questo. Mi risposero che ci pensavano, che anzi c'era già il progetto di trasformare in sezione nuova per le orfanelle di guerra un piccolo conventino che fu già delle monache domenicane ed ha presso un magnifico orto, propizio alla formazione agricola delle fanciulle. Plaudii al disegno, anche piú dopo aver visitato l'ex convento: promisi anche l'appoggio finanziario. Il quale oggi, mentre scrivo, è diventato realtà per la generosità degli americani e l'abilità del mio sozio, D. Minozzi, l'operosissimo fondatore delle Case del Soldato alla fronte, premiato dal nostro paterno Governo con una specie di retrocessione dopo la sua geniale fatica. Non importa! All'erigenda nuova Sezione di guerra dell'Orfanotrofio di S. Chirico Raparo oggi sono assicurate lire 10.000 — meglio d'un pugno sull'occhio, diceva un mio vecchio Padre provinciale. E la Sezione sorgerà, perchè a S. Chirico non mancano le persone serie e amanti davvero del pubblico bene. Senza far torto alle altre, certo del loro plauso concorde, nomino e ringrazio per la ospitalità di cui fu largo nella sua bella casa a me e ai miei compagni, il dott. Barletta. Ma, lo ripeto, non è una di quelle rondini che non fanno primavera. E quando, prima che il 1919 tramonti, descriverò, come ne sono sicuro, l'inaugurazione della Sezione nuova e semifinanziata, invece d'uno, sarà una *litania* di bei nomi benefici.

Finiamola.

E vorrei qui enumerare tutti i paesi dove trovai, dove trovammo le più commoventi accoglienze: Pedale, Marsico Nuovo, Brienza ecc. Ma mi riserbo per quando, tornandoci, potrò fare qualche cosa che della mia riconoscenza sia documento più positivo e più utile che non una arida enumerazione. *Sat prata biberunt*; questa volta è il caso di dirlo, per una corrispondenza.

VII.

Rionero in Vulture

Rionero in Vulture, giugno

Don Giustino Fortunato.

É la patria di due miei cari amici: il generale Pennella e don Giustino Fortunato. Del primo si dovrà parlare quando si scriverà la storia della titanica guerra, alla quale abbiamo non indegnamente partecipato, anche se oggi non raccogliamo i frutti promessi o sperati. E non si potrà scrivere la storia della vita politica di queste regioni, senza che vi faccia di sè bella mostra D. Giustino Fortunato. I Fortunato rappresentano la miglior borghesia meridionale, quella borghesia buona, agiata ed onesta che è la forza e la salute di un popolo quando abbonda e può. Ci vogliono duecento anni, ha scritto il Taine, non intingendo la penna nell'inchiostro fatuo di un facile ottimismo, ma nell'inchiostro nero e vivo della realtà, ci vogliono duecento an-

ni di agiatezza costante perchè una famiglia diventi onesta nell'amministrazione pubblica, e dia amministratori onesti alla pubblica *cosa*, come la chiamavano con tanta sapienza i nostri vecchi latini.

Ebbene, don Giustino può dire a buon diritto di averli, questi duecento anni. La ricchezza dei Fortunato è venuta lentamente consolidandosi in forma e per via agraria, via lunga anche oggi e una volta più di oggi, via lunga, ma sicura. Un bel palazzo, il più bello di Rionero, dove pure altre belle case e ricche non mancano, colla sua linea solida a uso vecchio, colle sue comodità perfette a uso recentissimo, con quadri e libri, belli gli uni e copiosi gli altri, attestano una signorilità autentica, aliena da ogni grettezza provinciale, da ogni sfarzo di gente improvvisamente arricchita.

Il vecchio palazzo così felicemente rinnovato, il palazzo che negli ultimi trent'anni è stato centro di fervida vita politica, che accolse un giorno Giuseppe Zanardelli, pellegrino governativo per la povera Basilicata, come già per lo innanzi ospitò re Giuseppe Bonaparte e Ferdinando II, è ora chiuso. L'antica famiglia si sta estinguendo nella sua linea diretta, e i due fratelli Giustino ed Ernesto, ben lontani dal dimenticare la terra natia, dove la famiglia si perpetua in numerosi nepoti, preferiscono la tranquilla dimora di Napoli, ai brevi soggiorni di Rionero, pagati con lungo, disagiato viaggio.

All'amor schietto della pubblica cosa, che spunta più agevolmente là dove non ci sia nessun bisogno di sfruttarla, don Giustino congiunse per conto suo e congiunge una solidissima cultura. Le sta a base la

vecchia scuola classica, vecchia ma non invecchiata. se sostenta ancora così bene edifici modernissimi, vecchia scuola che noi abbiamo avuto il torto di malmenare per creare una scuola nuova e *nostra*, moderna. Chi conosce D. Giustino solo superficialmente, crede che questa sua cultura eretta sul vecchio scoglio roccioso sia *politica*. In realtà i suoi discorsi alla Camera, raccolti in due bei volumi dal Laterza, sono di quei discorsi che, secondo la vecchia frase latina, *sapiunt oleum*. Oggi il novantanove per cento dei nostri deputati improvvisa tutto, forma e sostanza: elettricità e democrazia; roba tirata giù in fretta e alla brava. Don Giustino non si è vergognato di *elaborare* i suoi discorsi, che rimangono un bel monumento di saggezza politica e *amministrativa*. Chi li legge oggi rivive quasi l'intiero periodo del governo delle Sinistre dopo il fatale '76.

Ma chi conosce meglio D. Giustino sa che tutta quella sua cultura politico-economica è strettamente e non accidentalmente collegata con una profonda cultura storica. Della quale monumento interessantissimo dovrebbero essere otto volumi di Storia Basilicatese, se D. Giustino volesse por mano ai due che mancano e ripubblicare i sei oramai divenuti irreperibili, malgrado la loro impeccabile eleganza tipografica o in causa di essa. Perchè D. Giustino è un buongustaio o anzi un goloso in materia libraria: compra, legge, rilega, conserva, non presta libri ad alcuno: scrive, stampa..., ma in pochi esemplari, i suoi. Egli è venuto descrivendo e narrando, in una serie di bei volumi pubblicati a Trani dalla Ditta Vecchi, degna precorritrice della Ditta Laterza di Bari, la sua regione Vital-

bese, prima con una specie di veduta generale dei fondi e castelli di Vitalba nei secoli XII e XIII, i grandi secoli di quella storia (I) e poi via via S. Maria di Vitalba (II) Santa Maria di Perno (III) Rionero Medievale (IV), il Castello Federiciano di Lagopesole (V), la Badia di Monticchio (VI). Ma oggi, vittima certo di quella incontentabilità che affligge prima, isterilisce poi gli spiriti fini e critici, vittima un po' anche dei suoi poveri occhi, D. Giustino non si fida di scrivere i due ultimi volumi — già promessi e annunziati e dedicati intenzionalmente ad Atella — non si fida di rifondere il tutto in quella sintesi che nessuno come lui ha oggi composta e lucida nella mente.

Chi sa che l'autunno, lungo *faxit Deus*, di questo lavoratore indefesso non abbia ancora delle giornate luminose? un di quei periodi che rinnovano le meraviglie estive? Intanto ha esumato l'anno scorso delle vecchie sue carte, per darci una monografia di Riccardo da Venosa, che diviene un quadro magnifico della regione del Vulture all'epoca sveva, non senza qualche bella luminosa proiezione sui precedenti immediati e sulle immediate conseguenze. Quel tentativo rapido e violento di Stato moderno e laico che fu il regno svevo specie del secondo Federico, con le sue luci e le sue ombre, emerge dalle sobrie pagine del vecchio senatore con un rilievo nitido e perfetto.

Quello che purtroppo D. Giustino non scriverà più sarà la storia, ch'egli conosce come nessun altro, delle ultime vicende del più antico regno della nostra Italia, il Regno *tout court*. La fine d'un regno, che il compianto Raffaele De Cesare — convertito nei suoi

ultimi anni dalle giovanili biricchinate di Fra Pacomio — ci ha narrato in una forma aneddotica non priva di interesse superficiale, D. Giustino avrebbe potuto narrarci in forma filosofica; spiegarci il valore, l'importanza di quel primo insanabile dissidio tra dinastia e paese che fu l'epilogo della rivoluzione del 1799; dilucidare il carattere eminentemente piccolo e borghese d'una rivoluzione (dal '48 al '60) che noi ci ostiniamo a dire popolare, quando il popolo faceva causa comune coi signori e su entrambi nonchè sul clero si appoggiava la Dinastia. La porterò con me nel cimitero questa storia che io ho vissuto e studiato come non potrà più far nessun altro, dice tristemente D. Giustino quando ne parla.

Le forze vive di Rionero a occhio nudo.

Mi sono trattenuto in una presentazione un po' lunga, ma non dimentichiamo che D. Giustino è ancora a Rionero il *genius loci*. Appartatosi lui dalla vita politica, il Collegio dove Melfi e Rionero si contendono campanilisticamente il primato, è rimasto in pratica acefalo. D. Giustino è ancora lui il deputato di quella povera gente. La conosce, la ama, la assiste. Ha raccolto, per esempio, tutte o quasi tutte le fotografie dei morti in guerra di Rionero: ha avuto nel fatal quadriennio una parola di conforto per tutti quelli che ne abbisognavano, e non parole sole. Ciò malgrado, c'é a Rionero chi parve non perdonargli, neanche a lui, l'appoggio dato alla guerra quando, tratto il dado, non era più quistione che di vincere combatten-

do tutti, e tutti seriamente, o di perdere, con onta e danno universale, forse perpetuo.

Non parvero perdonarglielo...; e sì che, raro esempio, D. Giustino non ha, in quattro anni, nè scritto una linea nè detta una parola per *imboscare*, in qualunque modo, i suoi numerosi e cari nipoti. Ch'essi abbiano *compiuto, tutti in fanteria*, il loro dovere (*due non più tornati!*), e ch'egli abbia fatto il suo, non prostituendo a procurar *favori, cioè* ingiustizie odiose, la sua attività politica, il caro *uomo* è giustamente fiero.

Ciò accenna già alle difficoltà stranissime in mezzo a cui si svolgeran le prossime (?) elezioni generali, classica occasione per una rivista di tutte le forze vive d'uno qualsiasi di questi paesi. Le antiche forze conservatrici, fuor d'ogni giustizia violentemente prostrate appena dopo il 1860, mi è parso si sieno qui a Rionero (e non è il solo centro dove accade il fenomeno) ritirate sull'Aventino. In attesa di tempi migliori? Speriamolo. Intanto non agiscono più nè come freno nè come propulsore della vita politico-amministrativa e sociale del luogo. Affiorano invece, gravi di misteriosi umori, le giovani forze dei reduci, mutilati o no. Forza essi sono indubbiamente per la loro gioventú, forza per i sentimenti vari che li agitano: fierezza d'aver combattuto, attesa e pretesa di compensi, in mancanza d'altro, il compenso d'una loro efficacia nel governo pacifico d'un Paese che fu o parve a loro mercè nei giorni della guerra. Ne possono venir fuori gli atteggiamenti più varî: riaffermazione conservatrice dei diritti nazionali, invocazione anarcoide di nuovi assetti semibolscevichi. Preferisco essere ottimista: preferisco sperare che, dopo essere stati buoni soldati, sapranno essere buoni cittadini; dopo avere fattivamente servito il Paese sui campi di battaglia, lo serviranno sui campi meno cruenti, ma non meno difficili delle lotte economiche. Ho conosciuto dei bravi giovanotti a Rionero e un po' dappertutto, e tutto mi dice che loro mercè o per causa loro le cose non andranno in ogni caso intieramente come andavano prima, andranno un po' meglio: ci sarà più movimento certo, forse un po' di progresso.

Accanto a queste promesse vaghe una promessa sicura mi sono parsi i lavoratori veri e proprî gli artigiani più dei contadini. Stretti in un bel circolo a Rionero essi non rappresentano solo una società di passatempi onesti, rappresentano, colla loro attività professionale e anche bancaria, una vera forza. Le porte di quel circolo si schiusero pronte a una mia conferenza e le menti dei dirigenti ad una mia idea.

L'Asilo infantile

C'era una volta, e il generale Pennella, che non è certo vecchio ma non è più un giovanetto di prima pelo, mi narrava, commosso, i suoi primi ricordi di scuola legati soavemente proprio all'Asilo di Rionero: c'era: e un bel giorno un partito municipale lo chiuse per far dispetto all'altro. La *piccineria* delle gare municipali (non dico le gare che ci sono dappertutto), è una delle piaghe di questi paesi, che i giovani dovranno virilmente curare e... cureranno. C'è da far di meglio per buscherare i proprî avversarî (visto che le buscherature reciproche dureranno per un bel pezzo ancora) che mandar al diavolo un Asilo infantile!

Intanto oggi non c'è, perchè se il demolire è facile, il costruire è estremamente difficile... lo capissero i vari aspiranti bolscevichi del nostro Bel Paese! Mi misi in capo di farlo risorgere. Questa volta potevo parlare in favore della mia idea con linguaggio più persuasivo. Ridiscendendo, per la seconda volta, in Basilicata, con un programma più preciso, m'ero accorto che i miei consigli sarebbero stati più efficaci, se accompagnati da qualche biglietto. *Metà danè e metà parer*, mormorava quel buon Meneghino povero e malato al pio sacerdote consolatore. E perciò avevo bussato agli sportelli di parecchie Banche, giovandomi anche di qualche mano amica. *Uno* mi si aperse subito, e non dirò quale, in attesa che si aprano, *favente Deo*, anche gli altri più pigri. Promisi, dunque, agli amici di Rionero per parte mia lire mille, se da parte loro avessero contribuito alle spese prime, spese d'impianto. Non so se la mia eloquenza o quella del biglietto operò a favore della idea una rapida conversione. Per renderla più completa e stabile assegnai all'erigendo Asilo il frutto d'una colletta fatta in chiesa e d'una conferenza tenuta al Circolo degli Artigiani: mezzo biglietto da mille.

Tra i più fervidi convertiti furono il Circolo degli Artigiani, il Sindaco col suo veramente degno segretario comunale, un buon vice-ispettore pieno di zelo. Inutile soggiungere che non stettero indietro le poche famiglie cospicue per censo, due delle quali imparentate colla famiglia Fortunato. Si potè così abbozzare un bilancio per la fondazione e per la manutenzione; d'accordo tutti per affidare l'Asilo a certe brave suorine, piene di buona volontà che sono già da tempo

in un vecchio convento fuori paese, le Terziarie di S. Antonio.

Ma quello che, malgrado la mia eloquenza, non mi riuscì di trovare, fu il Presidente, neanche *ad tempus*. L'orrore delle cariche pubbliche, ecco quello che trovai in coloro che i nostri vecchi avrebbero detto gli *ottimati*. Fu un brutto segno di decadenza a Roma quando gli ottimi divennero *inertes*, come si chiamarono gli assenteisti, stavo per dire i disertori della vita pubblica. Mi accolsero garbatamente, mi ascoltarono attentamente o, via, deferenti, mi diedero ragione quando parlai più concitato, assorgendo a considerazioni più vaste. Con dolcissima tenacia rifiutarono. Non posso dire d'esserne stato contentissimo.

Un'idea pratica.

Viceversa credo d'aver convertito i mutilati e reduci. Avevano per loro conto, poco prima del mio arrivo, progettato un monumento ai caduti! Chi ci libererà dalla monumentomania che già accenna a divampare colla forza pazza d'un incendio? A Rionero c'è un funesto precedente Per un eroe della Cirenaica, capitano, hanno fatto un monumento, vero e proprio, costato qualcosa come sette od ottomila lire. Che i cento e più morti della grande guerra non debbano avere almeno quello ch'ebbe il caduto di Derna? E così i mutilati-reduci avevano iniziato una colletta e una sottoscrizione... prima del mio arrivo, prima ch'io lanciassi l'idea dell'Asilo.

Quando l'ebbi lanciata, le due idee si incontraro-

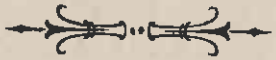
no. Rionero non è Londra! Io presi la palla al balzo per svolgere anche a Rionero la tesi che cerco di far trionfare dappertutto. Monumenti di pietra o marmo o bronzo ai nostri morti *no*... perchè, a meno che non rinasca Michelangelo, sono una passività per l'economia e non sono un'attività proporzionata per l'arte. Oh se tornasse Michelangelo per un monumento disegnato e scolpito da lui sulle Alpi Apuane, venderei anche la camicia! Monumenti di marmo, dunque, o di bronzo che ingombrino una piazza o un crocevia, che limitino la vista e non facciano levare al cielo estasiati di stupore gli occhi, no. Ma perchè non invece monumenti *vivi* ? e utili ? Dare a un paese che, come lo stesso Rionero, non ha nè edificio scolastico, nè Asilo infantile, nè Orfanotrofio un monumento in piazza, è come comprare un paio di guanti prima d'essersi riforniti di scarpe. Dissi tutte queste verità brutalmente ai miei cari mutilati e reduci e, monumento per monumento, proposi si costruisse l'Asilo infantile, anzi con questo procedimento: un piano vasto e smontabile, possibile ad eseguirsi, cioè, pezzo per pezzo a cominciare dal salone che deve accogliere quotidianamente i bimbi e può venir costruito separatamente. Preventivo lire ventimila.

Suggerii il ricorso agli americani, cioè, intendiamoci, ai rioneresi che sono in America. Un numero unico dovrebbe raccogliere i nomi e le fotografie dei morti di Rionero in una prima parte, e in una seconda nomi e ritratti di rioneresi che, fatta fortuna in America, siano sensibili alla vanità di vedersi effigiati, e la paghino con un proporzionato numero di dollari. Un bravo giovane di Rionero, professore di belle let-

tere, che ha per fortuna sua e nostra qualche mese di riposo presso la vecchia mamma, dopo tre anni di guerra e prima che Minerva se lo riprenda, lavora già, d'accordo con Giustino Fortunato, alla compilazione del numero unico. Forse finirò per lanciare io l'appello agli americani. E se una ventina di biglietti da mille verranno ad allinearsi, come oste schierato in campo, sul tavolino del... futuro Presidente (sarebbe carina non trovarlo!!). Rionero avrà, prima o quasi tra le terre italiche, onorato i suoi morti provvedendo alla educazione dei loro bimbi... E chi sa che il buon esempio non attacchi!

P. s. — Al primo impeto non ancora (scrivo di Ottobre) ha corrisposto il seguito. La colpa è certo anche del vaiuolo, che ha infierito durante l'estate a Rionero e non è ancora finito, benchè accenni a cessare. Il Presidente però ora c'è: un simpatico giovane reduce dalla guerra effettiva ferito, mutilato, il sig. Pantaleo. E' rimasto, rimane sulla breccia. Il favore, e non platonico, del Municipio c'è. Le suore ci sono. In una riunione del mezzo settembre ci siamo rimessi alla ricerca di una casa. Lì è dove un settentrionale come me sente una certa tepidezza che lo irrita da parte della classe signorile. Bisogna dirlo: case non mancherebbero, ma la buona volontà di concederle e non *gratis* ma a pagamento per uno scopo di utilità pubblica così evidente, non è eroica. Le cose, ne ho fede, miglioreranno; ma *devono* migliorare. La borghesia deve convincersi che, facendo opere di buona educazione popolare, fa i suoi interessi. Certo sarebbe strano e doloroso che, avendo oramai *tutto*, avendo

in D. Giustino Fortunato un così autorevole Patrono, l'Asilo non potesse incominciare per mancanza di *casa*! a Rionero, che non è Roccacannuccia, che è quasi una città!



VIII.

Come s' imbastisce a vapore un Asilo

Ripa Candida

In viaggio per Ripa Candida.

La partenza da Rionero era fissata per le nove del mattino. Alle 10 aspettavamo ancora l'automedonte. Per fortuna venne con una pariglia di cavallini pieni d'ardore e una carrozza, a quattro posti di cui apprezzai tutta la bellezza, solo quando vidi scendere per la stessa strada per cui noi salivamo, uscendo dal paese, una trabaccola che pareva in miniatura una di quelle arche di Noè dipinte dai nostri primitivi. Tutti anche i più vecchi e i più pratici di Rionero ci avevano annunciato un viaggio di due ore. Ciò non onora la perizia geografica dei cittadini Rioneresi, ma giovò a farmi sembrare brevissimo un tragitto di un'ora, resa anche più breve e più lieve dalla compagnia carissima

d'un giovane professore che ha potuto stendere già sui suoi accuratissimi studii letterarii quattro anni di ricordi e di esperienze guerresche. *Brevior fit* non solo *cantantibus* ma *loquentibus via*. La nostra *locutio* va dai campi dell'arte più antica a quelli della vita più recente. Mi pare di vedere uno di quei giovani *novi*, giovani d'animo come d'età, che noi poveri vecchi abbiamo sognato come uno dei frutti piú belli della nostra guerra.

Le sue idee politiche mi paiono precise e giuste: elezioni non a base di persone, ma di programmi e nel programma rivendicazioni eque dei diritti dei combattenti e provvidenze efficaci pei bisogni dell'Italia Meridionale. Reduce da effettive battaglie, quel giovanotto ha certo, non può non avere, una efficacia sulle centinaia di ex combattenti, come questi saranno le truppe d'assalto delle imminenti battaglie elettorali.

Danari e locali trovati.

Nessuno ci aspettava a Ripacandida, grosso villaggio aggruppato al cocuzzolo d'una collina, povero, al solito, di case relativamente ai numerosi abitanti - seimila. Il professorino mio compagno lanciò un guaglione alla rincorsa d'un alto prete che se ne andava su per la scorciatoia con un chierichetto munito del secchiello d'acqua santa. L'alto prete era, per ventura, il direttore didattico. Gli buttai lì la mia idea dell'asilo infantile da fondare a Ripacandida, mentre egli si affrettava su alla Matrice per la funzione del Sabato Santo. Con due parole ci capimmo. Mi parve favorevole.

Mi parlò anzi anche lui d'un avanzo fatto sul capitolo refezione scolastica che, permettendolo gli Dei superi del mondo Minervino, si sarebbe potuto devolvere alle spese d'impianto. Il primo buco nella buccia era fatto.

Il Professorino in un baleno lavorò il Sig. V. suo amico, caritatevole personaggio del luogo che, venuto fuori dal suo *scanno*, ci accompagnò dal Sindaco. Avevo intuito da qualche vaga frase colta qua e là che avevano da fare con un'Amministrazione *nuova e popolare*, veramente popolare. L'accoglienza del Sindaco, che sorprendemmo in una modesta cella in colloquio coi suoi assessori, non poteva essere più semplice, più cordiale. Il Municipio è un *ex convento*, il solito *ex convento*, di monache questa volta, Carmelitane credo: costruzione solidissima e che la occupazione municipale salvò dai deperimenti altrove deplorati. Ammirai, passando, un certo ordine e una certa pulizia che m'avevano a benevolenza e fiducia il cor disposto.

Intavolammo subito la conversazione pratica, dopochè con impeccabile signorilità il Sindaco ebbe fatto tutte le presentazioni... e mi passarono tra le mani Assessori, Consiglieri Comunali, tutti bei pezzi d'uomini lavoratori dalle callose mani... nessun avvocato, se Dio vuole. Perciò il discorso procedette spiccio come l'acqua sorgiva.

— Avete l'Asilo infantile a Ripacandida?

— Nossignore.

— E lo vorreste? lo volete?

— Sissignore, ma come si fa?

Questo è affare mio, soggiunsi. E continuai cominciando dal problema economico. Io metto mille lire

per l'impianto, cioè io no, sono denari che ho pescato al Nord, e questi più precisamente nella Cassa del Banco di Roma. Voi tenete, lo so dal vecchio alto prete, mille Lire di risparmio sulla refezione scolastica che, permettendolo i superiori, potrete devolvere all'Asilo: mille il Municipio li può spendere per una volta tanto? — Sissignore.

— E allora siamo a cavallo per le spese d'impianto: con tremila lire facciamo fare i banchi, *in paese, in paese*... non saranno perfetti come quei di Milano, ma avranno il sapore delle cose fatte in casa: l'ottimo è nemico del bene. Se qualche soldo mancasse, vorrei vedere che il famoso Ministero dell'I. P. negasse un sussidio a un Comune che mostra tanta buona volontà. Dunque l'impianto c'è. E la casa? La casa, il locale è sempre il terribile *busillis* di questi paesi. Per l'edilizia sono preistorici. Togliete la Chiesa, il Monastero, il Palazzo del Signore (dove c'è) e poi siamo poco più su della capanna. Per fortuna, come ho già detto, Ripacandida ha il suo Monastero, o ex Monastero, così ampio da albergare non solo il Municipio con tutti i suoi ben distribuiti uffici, ma anche le Scuole (in parte) e da rimanere ancora dei locali vuoti.

— Andiamo a vederli, dico io. E ci incamminiamo subito. Tutto a vapore, vi dico, a vapore nel paese della lentezza mussulmana.

Tableau! i locale c'è. Una bella, davvero bella sala su in alto, piena di luce - è vero, oggi ci funziona il Conciliatore; ma sarebbe ridicolo per due o tre ore alla settimana immobilizzare questa sala a danno dell'Asilo. Il Conciliatore lo allogheremo altrove, mi dice senza enfasi, con tranquilla fermezza il Sindaco. Tanto più che, girando, troviamo una seconda sala uguale alla prima, salvo che un poco più buia, che fu già aula scolastica: i bimbi dell'Asilo ci potranno mangiare e giuocare nei giorni piovosi. Perchè nelle belle giornate si apre vicino al Municipio una piazzetta che può servire magnificamente alla ricreazione libera, aperta. Infine spingendo un uscio mi trovo in un quartierino che pare fatto apposta per albergare delle Maestrine che si contentino della semplicità Francescana.

Le Suorine.

Tutto doveva andarci bene quella mattina: tutto! o fosse di buon augurio, *fasto e fausto* il giorno (Sabato Santo) o mi portasse fortuna il Professorino. Tra un discorso e l'altro apprendo che a Ripacandida ci sono le Suore e proprio Suore Francescane. Abitano giù un altro *ex* (ora non più *ex*) Monastero, fuori paese. Custodiscono il Santuario di S. Donato. Due fanno la Scuola in paese, colla loro brava patente. Le altre tengono qualche bimba in pensione. Il Municipio ne è contento, perchè in paese sono bene viste - e in paese sono ben viste perchè fanno del bene e *servono*. Questi buoni villici, a cui nessun Podrecca ha ancor guastato il cervello, possiedono una filosofia molto semplice ma tanto ragionevole: amano le cose utili: e l'utilità dell'albero la giudicano dai frutti. Le prove della sua soddisfazione il Municipio l'ha già bella e data stanziando i fondi per riattare il vecchio monastero di S. Donato.

Mi balena un'idea: non si potrebbe piantar l'A-

silo laggiù dalle Monache! Ma guardando vedo che è troppo giù il vecchio Monastero. L'Asilo non può essere eccentrico, specie in paesi come questi dove c'è tanto da salire e l'inverno è molto freddo. Ma se i bimbi non potrebbero andar giù dalle Suorine, le Suorine (una o due) possono venir su al Municipio e fare la loro scoletta nel locale già adocchiato. La cosa è tanto più facile che già la fanno le due Suorine - Maestre. Non rimane dunque che interpellare la R. Madre Superiora, se consente ad accettare l'Asilo, a dare una Suora in più.

Su alla Matrice per vedere se ci fossero. Assistiamo così alla bella funzione del Sabato Santo. Gremita la Chiesa. C'è ancora fede. I pochi preti funzionano con decoro. Ma il canto,... oh il canto. Via, meglio non parlarne. E poichè il canto è un impasto di rumori, la folla non ha scrupolo d'aggiungerci il suo cicaleccio, i suoi rumori.

Giù, dopo, in fretta al Monastero. E' davvero lontano. Le campane suonano l'*alleluja*. Cristo è risorto. Un raggio di sole ci rallegra e ci incuora. Arriviamo al Monastero che le Suorine sono ancora in Chiesa, una bizzarra Chiesa, vetusta... certi dicono del mille e io non ho tempo da verificare. Su certe pareti frescate, si direbbe, nel quattrocento, sporge civettuolo, petulante un altare barocco... Le Suorine cantano il *Magnificat*: almeno questo è canto: ma la Chiesa è vuota. *Beatam me dicent omnes generationes*... la nuova Pasqua sembra aggiungere un nuovo suggello al millenario adempimento della fatidica promessa.

Dopo cinque minuti d'attesa pia, siamo a colloquio colla Superiora e il Sindaco che ci ha gentilmente accompagnato. Dunque ce la danno una Suora di più per l'Asilo? Vedo che la Superiora è entusiasta della idea, buona e brava Superiora, semplice come le Francescane debbono essere e tutt'altro che priva di spirito... compreso lo spirito *pratico*. Ma l'idea del quartierino, dove potrà allogare le Suore... saranno tre o quattro... che continueranno (due) a fare la Scuola e una o due cominceranno a tener l'Asilo, l'attrae... lo vedo. Scriverà alla Madre Generale ad Assisi: ma il sì è sicuro.

Orfanotrofio?

E allora - poichè l'appetito viene mangiando - un'altra idea mi balena nel cervellaccio.

— Ma voi, dico alla Superiora, continuerete a star qui?

— Il Santuario non lo abbandoniamo, risponde pronta. Tanto più che ora il Sindaco ci riatta il Convento.

Ne ha bisogno, povero vecchio Convento. Fuori tutto puntellato come un vecchio servitore in stampelle: e dentro! Ci vogliono delle Francescane per abitarlo. Pulito però, pulito. Sorprendiamo le Suorine in pieno lavoro di rigovernamento della Casa, per Pasqua.

— Ma se le Suore restano qui - se il Convento si riatta (l'appaltatore è già fissato - i lavori imminenti) perchè non si potrebbero radunar qui una quarantina al più, una trentina di orfanelle di guerra, orfanelle contadine? e fare funzionare un Orfanotrofio agricolo?... C'è un orto?

— Lo possiamo acquistare, mi soggiunge subito il Sindaco, decisamente favorevole a ogni buona iniziativa.

— E se voi l'acquistate e aprite l'Orfanotrofio... io confido di portarvi non più mille, come è già inteso per l'Asilo (anzi li per li misi del nero sul bianco.. impegnandomi a versarle, le Mille Lire, il giorno in cui l'Orfanotrofio si inaugurerà... e cioè il 1. Ottobre 1919), ma *cinquemila* che confido di trovare....

3 biglietti da mille!!

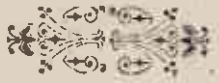
La giornata non poteva essere più proficua. Tre ore (neanche) a Ripacandida - un Asilo imbastito a punti sicuri - un Orfanotrofio abbozzato. Ma non facciamoci illusioni. Il talismano anche qui è stato quel biglietto da mille che io ho potuto cacciar subito sul tappeto dell'onestissimo mio gioco. Davanti a un biglietto da mille si ragiona sempre più assennatamente.

Pensavo, partendo - anche grazie alla preoccupazione di quei cinquemila che non ho ancora - pensavo quante cose si possono fare e far fare con un biglietto da mille. E dire che tante Signore, autentiche, un biglietto da mille lo bruciano in una sera per una teoletta da ballo... e tanti Signori, chiamiamoli così, li bruciano a diecine per far piacere a certe Signore.. Oh se quelle Signore (autentiche) e questi Signori (imbecilli) pensassero a tutto quello che si può fare e far fare con un biglietto da mille qui in Basilicata e altrove.. Ma le Signore autentiche continueranno a spenderli per le loro vanità, tutte le loro vanità, senza sacrificarne una sola (basterebbe a rigore una toi-

lette di meno...) e quei Signori continueranno a sciuparli a mazzi per la loro sensualità... e mille opere buone rimarranno allo stato ipotetico per mancanza di un biglietto da mille.

NB. Se Signori e Signore *giustamente* offesi dalle mie ingiurie vorranno smentirmi.... non hanno che da mandarmi presso la Direzione dell'*Avvenire* dei biglietti di... (sfida?!.. no) Lire mille (o anche meno). Io registrerò la mia sconfitta vergognosa e inneggerò a quei Signori e anche alle Signore autentiche.

Poscritto N. 2. - L'indirizzo pei biglietti da mille o più o anche meno è P. Semeria Collegio S. Luigi, Bologna. Lo credano i lettori e le lettrici intelligenti; c'é da far miracoli laggiù coi biglietti da mille. Però non bastano. Ci vuole la buona volontá. Si ritenga che quanto narro qui accadeva nella Pasqua del 1919. Il libro si stampa in autunno (ottobre). Non oso dire che le promesse dell'Aprile siano, non chè adempiute, in via, in sicura via di adempimento. Proprio qualche giorno addietro ho trovato a Rionero il Giudice Conciliatore di Ripacandida e m'ha promesso di scuotere quei buoni villici pronti per entusiasmo al promettere, non altrettanto alacri al fare.



IX.

Canto inedito dell'Odissea

Pietragalla.

Il treno-merci, lo chiamano così perchè i viaggiatori vi sono accolti come quantità trascurabile e trascurata (oh gli sconquassati ignobili vagoni che ci ho visti!) - arrivó quella sera con tre ore di ritardo alla *Stazione* di Pietragalla. Accentuate quella parola Stazione e immaginate un punto qualunque nello spazio dove, arrestandosi il treno, un impiegato grida Pietragalla (o un altro nome, perchè questa storia si ripete qui quasi ad ogni Stazione) e Pietragalla sta scritto su un solitario edifizio. Quanto poi a Pietragalla-paese, centro di abitanti d'una certa importanza, seimila mi dicono, se ne parlerà appresso, se Dio e gli uomini vi aiutino ad arrivarci. E quella sera gli uomini, poveretti! avevano fatto il loro possibile. I due miei amici di guerra, due bravi ufficiali d'una delle migliori famiglie di Pietra, arrivati essi stessi al paese per la Pasqua in ritardo, avevano slanciato alla Stazione il

miglior veicolo col miglior cavallo e sotto la guida del miglior automedonte. Ma anche questa volta *migliore* non era sinonimo di buono. Nella quasi perfetta oscurità d'una notte senza ancora un raggio lunare, sotto una pioggia che veniva giù a dirotto, intravidi una *biga* degna del fanciullo che l'avrebbe dovuta ricondurre a Pietra. Ma io pensai, con quella prudenza che ti viene dall'istinto di conservazione, che nella miglior ipotesi, arrivando cioè tutti *intieri* io, la bestia e il cocchierino, saremmo arrivati allo stato semiliquido. Pensai perciò di pernottare alla Stazione, salvo a riprendere la via di Pietra in migliori condizioni, la mattina dopo, giorno di Pasqua.

Un bell'originale di Capo Stazione.

Mi animò a concepire e poi a esporre il progetto la faccia onesta del Capostazione, un Albanese di Barile, piovuto lì per un caso, come per un caso fa, pur facendolo bene, il Capostazione. M'accorsi senza difficoltà che aveva per lo meno tanta voglia lui di trattenermi quanta n'avevo io di restare. E restai. Mi presentò la sua famiglia che è tutto il suo mondo... cioè ci sono anche i pochi suoi impiegati ch'egli tratta come la sua famiglia; mi raccontò la sua storia, mi mostrò i suoi libri, mi espose le sue teorie. Il suo facchino, un bel pezzo d'uomo con otto figli, me lo definì un socialista. É un buon Cristiano, una perla d'uomo che non trova perfettamente organizzato questo povero mondo, dove c'è ancora chi possiede oziando e chi stenta la vita pur lavorando da mane a sera. *Sen-*

tii lì, quella sera *pasquale* (chiamiamola così per *anticipationem*) certe occulte e profonde miserie della nostra civiltà, — miserie a coefficiente economico sì, ma non solo economico, miserie a cui perciò non si rimedia con qualche lira di più di salario o qualche ora meno di lavoro. Per quel povero Capostazione, ricco per sua sventura (bisogna proprio dir così) di bisogni spirituali, per cui la vita non è solo lavoro e denaro, denaro e lavoro, che cosa avrebbe rappresentato il giorno insopprimibilmente poetico della *Santa* Pasqua? Nulla. Si sarebbe levato come al solito; si e no avrebbe potuto ascoltare la Messa in una Cappella distante dalla Stazione una buona mezz'ora: avrebbe, come al solito, atteso i treni, sorvegliato lo scarico e il carico delle merci, salutato passando i quattro gatti di viaggiatori, bollato molte carte, per andare la sera a dormire stanco di corpo ma più ancora che stanco nel corpo, vuoto nell'anima. Non forse più umano il Medio Evo, quando la fede viva ispirava e imponeva quelle soste divine e umane che sono le feste cattoliche? le feste col loro misticismo profondo e le loro gioie superficiali, esterne, sociali?

In questi discorsi s'infervorava il buon uomo, parlando colla facile eloquenza degli oratori profondamente convinti. E mille cose voleva sapere da me, come se io fossi un enciclopedico o un profeta, essendo, modestia a parte, in questi villaggi una quasi celebrità oratoria. Ho visto di rado una così ingenua avidità di sapere. Possiede una piccola biblioteca scelta, con in testa una bella Bibbia del Martini, e legge e legge la sera per consolarsi. Buon per lui che ama passionatamente la sua famiglia... bisognava sentire con che

commosso accento mi raccontava la sua gioia, quando potè portare a Roma la vecchia sua Mamma e portarla proprio sotto le finestre del Vaticano e poterle dire: là c'è il Papa, proprio in carne e ossa il Papa, il Vicario di Cristo... e ama il Cristianesimo, il Vangelo. I suoi sogni di un miglior avvenire economico e morale per tutta l'umanità non si tingono così del rosso colore dell'odio, ma del roseo e sereno colore della speranza.

Intanto bolliva la nostra cena, una cenetta piena di sapore ospitale e di sapori spontanei... niente *surrogati* nè tedeschi nè americani.. tutta roba genuina... condita d'altre chiacchiere più varie, perchè a temperare il lirismo dello Sposo interveniva il buon senso marchigiano della brava pratica consorte... mentre le figliette alternavano sbadigli, sorrisi, proteste...

Il Pietragalla.

M'avevano aspettato la sera precedente fino a tardissima ora i maggiorenti del paese, sperando prima nel mio arrivo, poi temendo di qualche disgrazia. Non trovai perciò subito in quell'ora piuttosto mattutina le autorità che ben presto, avvertite, accorsero con la più commovente gentilezza, scortandomi alla Chiesa dove intanto il venerando Arciprete in fretta e furia si svestiva per cedermi l'ora più bella della celebrazione dei Sacri misteri. Bella la Chiesa, a croce greca; angusta ora ai bisogni d'un popolo che, malgrado la emigrazione, è pure notevolmente cresciuto. Silenzioso il popolo, comprese le pie donne qui e altrove facili al cicaleccio.

L'arciprete è non solo un bell'uomo, ma una brava persona e di buona famiglia: questo ha la sua importanza dappertutto e forse qui più che altrove. Il Clero dovrebbe reclutarsi, per riuscir composto a dovere, in tutti gli strati sociali. Altra volta forse ci furono troppi nobili e ricchi: oggi, forse, troppi contadini. *Deus mittat operarios in vineam suam!* Nella casa del Parroco, *decora* direbbe un latino, senza essere sfarzosa, mi presentano due dozzine di galantuomini e gentiluomini del Paese.

Coi quali, per non perder tempo, intavolo subito il discorso dell'Asilo. Vengo a sapere che se ne parla da ben quindici anni. A un certo punto anzi ci fu un sussidio governativo di L. duemila: un altro momento il Parroco fu sul punto di portare in paese una mezza dozzina di Suore Calasanziane, che sarebbero state una benedizione, perchè oltre al far l'Asilo, il Parroco aveva disposto che due fungessero da *infermiere* nelle case di questa povera gente, rozza pur troppo a segno che o non chiamano il medico, o quando lo chiamano tutto fanno meno quello che il medico ha prescritto. Idea bellissima e che bastava da sola a confermarmi nella stima che, pur vedendolo, avevo concepito di questo degno pastore. Tutto naufragò per le solite discordie locali. Giacchè, senza dir male di questi paesi, metterli d'accordo non è stato facile per il passato: io spero stia diventando più facile per l'avvenire.

Tutto naufragò meno la buona volontà che la guerra ha acuito specie in alcuni dei giovani reduci dalla trincea... non dalla trincea metaforica di Verona o anche di Udine, ma dalla trincea vera. Ebbi la sensazione

che i mezzi per arredare l'Asilo, prima, per farlo funzionare dopo, si troverebbero. A buon conto promisi le mie brave mille lire, mie, cioè, del Banco di Roma: nominammo, seduta stante, un Comitato promotore nella persona del Sindaco, del Parroco, d'un Signore che mi parve a occhio nudo pieno di buon senso e di buona volontà. Raccomandai per l'arredamento il lavoro, la mano d'opera locale.

E allora sorsero le due difficoltà-la difficoltà non insormontabile del personale. Tutti furono d'accordo per invocare le Monache. Ispirano più fiducia. Il pericolo clericale non esiste più, se pure ha mai esistito. Il nemico non è più il clericalismo, se mai è il proteiforme bolscevismo. Le Monache le cercheremo, le troveremo... ce ne sono, si prestano volentieri. Ma il *locale*? il locale? I progetti si incrociarono, non però come accade quando ce ne sono molti e tutti buoni, non rimanendo che l'imbarazzo di scegliere il migliore, ma come accade quando non se ne offre nessuno che non abbia tutta una serie di difficoltà una più spinosa dell'altra. Decidemmo di visitare nel pomeriggio tutti quei locali che offrissero una lontana verosimiglianza di possibilità.

In giro per il mondo di Pietragalla.

Fu una odissea vera e propria che mi aperse alcuni spiragli interessanti sulla vita di questi paesi, sui problemi che tosto o tardi bisognerà risolvere.

Intanto una miseria, vera miseria edilizia, nel doppio senso che scarseggiano le case per numero e sono di una scadentissima qualità. Salvo pochissime eccezioni, questo popolo non ha ancora l'idea della casa: è rimasto alla caverna, alla capanna, alla stalla... non è arrivato alla *casa*. Una volta c'era, oltre la Chiesa, il Monastero (spesso al numero plurale) e, talvolta, il Castello. A Pietra, per esempio, il Castello c'è, mezzo Castello tipo medievale, mezzo Palazzo, tipo moderno. E certo se lì i novelli Signori, credo della vetusta famiglia, volessero con gesto munifico ospitare l'Asilo, il locale non mancherebbe e il problema sarebbe risolto. Chi sa? ma il Castello dà luogo ad amare riflessioni, perchè si constata che questi poveri paesi sono andati indietro. Annesso al Palazzo c'è un teatro, cioè un bellissimo vaso che fu già Teatro e ne durano le tracce eloquenti, ed ora è *granaio*. Vi si recitava durante tutto il settecento per volere e a spese dell'allora Duca. Il viaggio a Napoli era ancora troppo difficile e le famiglie del luogo sentivano il bisogno di divertirsi, speriamo onestamente.

Oggi Castello e Monastero sono scomparsi, o almeno non se ne fanno più di nuovi: casipole o casette al più o una o due case. Ciò tiene alle condizioni della proprietà. Non voglio dire eresie economiche. Non voglio dir male della piccola proprietà. Ma anche la piccola proprietà, la proprietà indefinitamente frazionata ha i suoi inconvenienti. *Voilà tout*... il sistema economico senza inconvenienti, la bella rosa senza spine non è nata ancora.

L'inconveniente della piccola proprietà è la meschinità fisica e psichica, anche psichica. Meschinità... qui la si respira da ogni parte. Non sono poveri, molto meno sono *miseri*: hanno tutti da mangiare e bere al punto che i Patronati Scolastici non possono ero-

gare la refezione scolastica: con una fierezza che li onora, questi contadini non vogliono dal Governo la elemosina del pane quotidiano che hanno e buono e copioso e loro. Così un'altra delle provvidenze governative fatte colla solita uniformità, senza la conoscenza concreta dei bisogni reali dei singoli luoghi, rimane lettera morta. Ma se non sono e non si possono dir poveri questi agricoltori che possiedono, oltre la loro terra, anche parecchi biglietti da mille, sono meschini: hanno piccola la casa, anguste come la casa, le idee. *Lo standard of life* è troppo basso.

Un paese di seimila abitanti non ha nessun luogo di onesto sollievo, se si eccettui il solito casino dei galantuomini, dove però temo non si vada oltre la partita a tresette. Cinematografo? niente. Banda? niente. Ricreatorio festivo sacro o laico? niente. La gente spesso va in campagna a lavorare dopo essersi sentita di mattina presto la sua Messa, almeno i vecchi. E tutto questo è bello, o piuttosto ha il suo bello, e mi piace, ma fino a un certo punto. Non è cristiano, non è umano. Il Cristianesimo ha dall'Ebraismo ereditato la meravigliosa consuetudine del *riposo settimanale*. La formula Cristiana *è servite Domino* ma *in laetitia*. La Domenica Cristiana è stata sempre, quando vigoreggiò, una fonte magnifica di vita e di elevazione spirituale. Quel giorno di Dio ha aiutato l'uomo a sentirsi uomo. Ma, dissacrata, la festa non regge; fallisce, se anche regge, ai suoi scopi. Si sente troppo poco in questi poveri paesi l'alito, il soffio mistico della Domenica e non si sente perciò stesso l'alito sociale.

Il loro divertimento, che sorprendo in questo pomeriggio Pasquale, oltre il bighellonare di giovanotti, taluno dei quali assume piccoli atteggiamenti di giovinastro, sono dei tiri birboni - il tiro a pietra per uccidere dei poveri galli. Un ragazzaccio ne porta, scappando, uno che, ucciso da lui, è sua legittima preda. Sarebbe difficile trovare un divertimento meno educativo.

Intanto non posso dire che il locale si sia trovato. Ci sarebbe il Castello! ma vorranno i Signori cedere o qualche stanza terrena o un solaio che risolverebbe stupendamente il problema? C'è una modestissima casetta vuota che, a stretto rigore, potrebbe accogliere bimbi e suore: ma è già impegnata, a parole, con un inquilino. C'è un'altra casa infondo al paese, ma è troppo eccentrica. C'è una bella casina nuova, ma il padrone non vuole affittarla.

Cammin facendo, vedo l'area destinata all'edificio Scolastico: bella e spaziosa. E se non sorgerà lì, c'è un vecchio monastero che potrà utilmente trasformarsi. Suggerisco che affrontino coraggiosamente il problema Scolastico, comprendendo nell'edifizio Scolastico l'Asilo e l'abitazione delle Maestre.

Finchè non si provvede così a queste povere creature, non se ne avranno di lietamente stabili. Con la penuria e la miseria edilizia del paese, dove vanno, dove andranno a riparare? E sì che la popolazione scolastica cresce, cresce continuamente. Una ventina di classi si annunciano appena sufficienti. E allora, perchè non far addirittura due edifici Scolastici, uno sull'area designata, l'altro al Monastero? l'uno per maschi, l'altro per femmine? Tanto più che la promiscuità in questi paesi è così poco pratica! Per ora le mie sono

parole. *I Regolamenti* non contemplano le abitazioni pei Maestri e le Maestre come parte dell'edificio scolastico: e in un paese, come il nostro, dove si calpestano allegramente le leggi, vi pare che si possa utilmente trascurare un articolo di Regolamento?

Alla fine pare che una casetta si trovi: è centrale, ha un terrazzino dove nelle belle giornate i bimbi potrebbero come le lucertole stendersi al sole: l'inquilino è già licenziato e uscirà presto *se*... se il Governo libererà dai grani che tuttora la ingombrano un'altra casina del paese. La proprietaria, che faccio subito interpellare, non dice di nò... ma si riserva a dire l'ultima parola. Speriamo sia un sì.

Così chiudo la mia Odissea colla vaga speranza che il locale sia trovato - chiudo riconfermando la Commissione esecutiva dei tre membri, Parroco, Sindaco, un maggiorente del luogo, - consacrando in iscritto (*verba volant, scripta manent*) la promessa dei mille franchi. E vado a letto tardi, per alzarmi domattina alle quattro onde afferrare alla Stazione - quella del Capo - filosofo - il primo treno.

Ahimè! malgrado la mia puntualità, la mattina dopo, perchè il mulattiere, vittima forse d'una sbornia Pasquale, fa il suo comodaccio, arrivo a tempo per vedere il treno, giunto da Potenza con esasperante esattezza, filar via verso Rionero, mentre il manovratore agita indarno una bandierina per veder di rallentarne i primi passi. Rimango ad esercitare, in quella per me memorabile stazione, la filosofia più utile... quella della pazienza mentre il buon Capostazione mi colma d'altre cortesie e d'altri discorsi e d'altri quesiti.

P.S. Non si può dire che Pietragalla da Pasqua all'ottobre abbia dormito sull'Asilo; non posso però dire ch'esso sia un fatto compiuto o che stia certamente per compiersi. Difficoltà di trovare una Comunità femminile, e di finanziarla in modo sia pure modestissimo, ma sicuro. In questi primi mesi anche i nostri contatti, miei e di D. Minozzi, occupatissimi nel lavoro di prima perlustrazione, non hanno potuto essere così frequenti coi centri anche di buona volontà.

Giova soggiungere però qui, affinchè il lettore non giudichi pessimisticamente i nostri risultati, se non proprio il nostro lavoro, che Pietragalla ha destato l'emulazione di Forenza e di Maschito. A Forenza i buoni PP. Francescani con uno zelo esemplare si sono accinti a fondare un Ricreatorio festivo con annesse scuole di disegno e di canto. Li abbiamo aiutati con la tenue somma di lire mille a titolo d'incoraggiamento. E intanto l'Asilo pare si aprirà per lo zelo del Parroco, del Municipio, della cittadinanza. Ci andrebbero le Francescane di Assisi che stanno a Ripacandida. A Maschito, non lungi da Forenza, il Parroco, eccitando opportunamente la generosità dei signori del luogo, ha posto mano a riattare un bel locale che sarà pronto per l'anno venturo. Appunto in vista di tale operosità abbiamo già versato Lire Mille. Sarebbe curioso che Forenza e Maschito ultimi venuti dopo Rionero, Barile, Ripacandida, Rapolla fossero poi i primi.

X.

Avigliano.

Aprile 1919.

Azzida.

Il piccolo nome furlano ricorderà per un pezzo a coloro che ci furono nel 1916 e fino all'ottobre 1917, quel periodo di assidua intensa preparazione di guerra che va da Gorizia alla Bainsizza... la Bainsizza che noi abbiamo avuto il torto di dimenticare dopo Caporetto. Parte principalissima della preparazione furono le Scuole di Allievi Ufficiali. Ne ebbe una ogni corpo d'armata e furono pratiche per davvero, già nella stessa scelta dei luoghi, modesti luoghi dove si sentiva l'odore della polvere per aria " al rombo del cannone.„ Ci venne la zavorra dei forzati... obbligati, si dicevano, quella massa un poco amorfa che bisognò strappare dai Depositi, dagli Autoparchi, dalle Officine dove, malgrado i loro titoli di studio, o grazie a questi, s'erano borghesemente imboscati. Ma nella zavorra stessa non mancarono i giovani di spirito che fecero su-

bito di necessità virtù; che, non abbastanza eroici per venire da sè in bocca al lupo, non furono, non erano neache così vili da farcisi strascinare. E poi vennero gli ultravolenterosi, sergenti, caporali cresciuti di valore, di esperienza, di grado in trincea... ribelli un poco alle formole matematiche, ma pieni di slancio bellico e di edeficante buona volontà nello studio. Ci vennero studenti già preparati nella mente e non incarogniti nella volontà egoista... ottimi elementi.

Tutto questo faceva un bell'insieme ad Azzida, dove la installazione fu e rimase sempre molto spartana. Mentre altre Scuole assunsero se non delle pose, delle parvenze un po' aristocratiche, uso Modena e Parma, se non addirittura uso Accademia di Torino, Azzida rimase schiettamente, simpaticamente democratica. Io ci bazzicai perciò più volentieri che altrove, per quanto anche altrove non mi facessi pregare. Era così bello, al momento d'una sfornata di neo - Ufficiali, passar con quei giovanotti una serata patriottica, tutta canti, suoni, poesia.... nell'italiano dorme sempre un artista a cui basta un'occasione come spinta per destarsi. Queste feste serali si vennero adagio adagio sviluppando, perfezionando - dalle prime volte, quando un bel bicchierotto di vino faceva le spese della nostra gioia con quattro chiacchiere del sottoscritto, alle serate memorabili dove, l'un dopo l'altro, si rivelavano poeti, dicitori diversi, cantori, suonatori, artisti drammatici... avemmo persino ad Azzida un Ferravilla redivivo, avemmo un poeta Cesareo...

Il poeta Cesareo che sfornava *couplets* per gli allievi, versi d'occasione, poesie immortali (!) era un giovine Basilicatese, che dopo il suo bravo *stage* in

trincea, dopo aver fatto a mazzate da buon Bersagliere cogli Austriaci per tutto il primo sanguinoso periodo della guerra, ora versava, come istruttore, nell'animo degli alunni le sue cognizioni militari, ma soprattutto il suo baldo entusiasmo. Simpatizammo subito. Erano tutti così simpatici quei giovani istruttori, il Direttore M... mite e forte anima toscana, il Tenente P... un mistico, dall'anima e dalla barba ugualmente Francescane. Ma con *Luigi Gianturco* c'era il vincolo della poesia, della cultura letteraria. Perchè il giovine bersagliere portava quel nome, tra i più noti dell'ultimo ventennio della vita politica meridionale, ne portava il nome e gli era nipote. Conversando con lui sentii per la prima volta menzionare Avigliano, nido natio dei Gianturco.

Un poeta di guerra.

Le poesie che fecero allora le spese delle nostre serate - quali recitate dagli allievi nella solenne Accademia (!), quali dette concitatamente da lui, anima vulcanica, alla parca cordialissima mensa di Azzida - sono oggi raccolte in due volumi con parecchie altre che dovevano ispirare a L. Gianturco il non allora presagito Piave e il Grappa - colle alterne loro vicende di colore e di gloria. Il secondo volumetto, edito da Zanichelli qualchè mese addietro, *L'Impennata*, m'è parso e mi pare anche adesso rilevi un vero poeta. Dico m'è parso e mi pare, perchè in questa materia i giudizi sono così varii - e a me potrebbe darsi facesse velo l'amicizia che mi stringe al Gianturco (ci

ritrovammo ancora su per le vie che conducono a Belluno, al Longarone nei giorni della vittoria - ci ritrovammo a Napoli - era diventato un ardito e lo è ancora di divisa e di umore), come ad altri l'invidia, il bisogno di dir male, per sembrare critici autorevoli. Mi dicono infatti, io leggo omai così poco, che la critica non ha fatto onesta e lieta accoglienza alla *Impennata*. Non però la *Critica* (*C* maiuscolo) di B. Croce, il quale ebbe parole d'incoraggiamento, in lettere private, all'amico. Il giudizio di B. Croce mi ha un po' rassicurato dopo le esitazioni a cui avrebbero potuto indurmi giudizi malevoli o frettolosi.

L'*Impennata*... il titolo non è rubato: c'è il volo. L. Gianturco è un uccello canoro, ma uccello grifagno, da preda: un falchetto lo direi e lo dissi in una certa conferenza tenuta proprio a Napoli, più che un'aquila. Talvolta il falchetto *stride*, e quel suono stridulo, quasi cattivo, ha certo la sua sincerità e come tale è poesia, ma non è poesia simpatica, o almeno non mi è simpatica. Quando il poeta par che gavazzi nella carneficina del nemico; quando dice ai suoi uditori o lettori. "Venite: io voglio narrarvi la gioia perfetta - quella che vien dalla morte ben data. - Dal colpo assestato con vigore - dal rantolo del nemico vinto„ c'è dentro di me qualcosa che si ribella, che reagisce e protesta. Il poeta non mi rapisce a volo con sè. Io non *gusto* quella poesia. La capisco... la capisco come scatto. In certi momenti, in cui il nemico è stato più esoso lui, davanti alle devastazioni delle terre venete, si capisce la frenesia del soldato. Ma gli scatti mette conto di cristallizzarli e quasi eternarli nel verso! scritto, stampato! Effettivamente c'è in tutta questa *narrazione* della gioia perfetta una linea dannunziana.. l'imitazione, nemica, antitesi della ispirazione genuina.

Ma L. Gianturco è un buon figliuolo, anche se se la piglia in memorabili invettive contro gli imboscati, contro quelli che, a guerra finita, vorranno dividere coi veri soldati la gloria e il bottino, il fumo e l'arrosto, l'alloro e le bacche. Quelle invettive, a parte alcune frasi truculente, sono belle, e mi piacciono - sincere e sane. Il buon figliuolo scappa fuori quando parla, senza moine e smancerie, della Mamma, della fidanzata; scappa fuori in alcuni brevi spunti religiosi. E il buon figliuolo diventa poeta vero, per me, in certe cosine molto semplici. Volo di passero o voce d'uomo? ho scritto per mio conto sotto questa bella poesiola, la cui brevità mi permette di riferirla tutta e la cui tenuità la farà apparir bella a tutti i lettori di buon gusto.

E mia Madre, domani, se le muoio?
Mia Madre che per me prega e s'imbianca
ne la sua muta sofferenza chiusa?
Segno bollato a foco su la carne
questa domanda, l'anima profonda
mi brucia eterna buia.
E guido ne l'assalto i miei soldati.

Torniamo a bomba.
Veicoli preistorici.

Questo intermezzo poetico mi sarà perdonato. È un piccolo tributo al valore militare e poetico della ca-

ra Basilicata. Spiega la mia gita Aviglianese. Disastrosa e simpatica. Fisicamente non poteva andar peggio. Neve... dopo Pasqua! e, sotto la neve, 17 chilometri di strada dalla Stazione (stazione per modo di dire... prendere un punto qualunque nello spazio, fabbricarci una casa, scriverci sù il nome del primo paese che viene in mente, ecco la definizione della stazione d'un paese quaggiù) in una carrozza dove i quattro posti sono occupati da otto persone, e cuscini e pareti e soffitto ti offrono lo spettacolo di tutti gli stracci che il cocchiere ha potuto racimolare, dal velluto e dalla seta alla cotonina di qualche vecchia sottana domestica. Che su quella carrozza stia scritto RR. Poste, ecco la sola cosa contro di cui, nella mia oramai infinita, mussulmana acquiescenza al fato meridionale, io mi ribello. Ma dunque è così difficile a uno dei cento Ispettori che il Ministero delle Poste e Telegrafi non può non avere, comprare da una parte una latta di petrolio per bruciare queste porcherie e dall'altra una carrozza, un *omnibus*, non dico più decente ma meno schifosamente indecente? Si vede che al Ministero delle Poste hanno, o almeno hanno avuto fin qui altre cose da pensare: e il forestiero arrivando alla Stazione di Avigliano, può edificarsi anche una volta dei progressi che il Regno d'Italia ha portato in questi paesi durante sessant'anni di libertà. Giuro che quella carrozza risale ai Borboni!

A parte l'incomodo delle otto persone stipate nei quattro posti, a parte il freddo pungente, quella strada che sale su ai 1000 metri per scendere poi ad Avigliano ha la sua poesia. E Avigliano preavvisata dell'arrivo ci offre la consueta cordialissima ospitalità.

Novità aviglianesi.

Qui trovo finalmente un Orfanotrofio -anzi è proprio lì che mi conducono, scendendo dalla celebre carrozza *monumentale* (già, poichè l'idea della latta di petrolio applicata a quel rudero è certo bolscevica, consiglio al Ministero l'acquisto, per iniziare un Museo delle sue glorie - vi condurremo i nostri figli, perchè imparino a non lagnarsi mai più delle nostre ferrovie, per male che vadano...) : - davanti alla porta comincio la serie dei miei discorsi, perchè la dimora ad Avigliano fu ricca di parole mie... e mi ritiro nei miei appartamenti.

L'Orfanotrofio s'intitola ad Umberto I. ma, me ne rincresce per la memoria del Re buono, quel titolo è stato un atto di cortigianeria patriottica: l'Orfanotrofio è stato fondato dal Borbone. Talchè ad Avigliano, proprio lì, dove trovo finalmente un Orfanotrofio maschile Provinciale, debbo constatare amaramente che il Regno d'Italia in 60 anni non ha regalato alla *Basilicata* (una *regione*!) neanche un Orfanotrofio... Del resto qual maraviglia, dopo che s'è visto che non ha saputo regalare neanche una carrozza postale? Una volta, a dir queste cose, c'era da passare per borbonici... (ha detto male di Garibaldi!.) Oggi che il ritorno dei borbonici ha la probabilità stessa del ritorno al codino, si può parlare più liberamente: si può, si deve deplorare che a tante roboanti invettive e promesse del 60 sieno corrisposti fatti così miseri, così vergognosi.

L'Orfanotrofio è un po' in crisi, non fosse altro per la guerra da una parte che ha portato via un po'

del già scarso personale e per il caro viveri dall'altra. Le rendite rimanendo stazionarie, ogni orfano costa oggi due volte tanto. Li hanno fin qui educati, alcuni alla musica: formano una banda che rappresenta un cespite per l'Istituto, richiesta com'è a dritta e a manca per le celebri Feste sacro - profane di questi paesi. Ma a noi fa strano effetto che la musica sia l'*unica* occupazione di questi piccoli bandisti. Prima della guerra anche colla sola musica verso i 18 o 20 anni han potuto trovare impiego nei Reggimenti nostri e anche esteri: ma quind'innanzi s'impone, parmi, che la musica rappresenti un passatempo *utile* se vuolsi, lucroso, ma passatempo e non più.

Per gli stessi bandisti e per gli altri loro compagni, negati all'arte dei suoni, bisognerà riprendere e migliorare la già esistente, ma troppo embrionale, troppo primitiva scuola d'arti e mestieri. M'è già parso bello che ci fosse; ma ho incoraggiato il Cosiglio d'Amministrazione aperto alle novità, a profittare della crisi di guerra per trasformar coraggiosamente i quattro laboratorii in Scuola Industriale d'infimo grado. Promisi d'interessare all'uopo S. E. l'On. Ruini, giovane d'anni e d'idee e l'ho interessato giovandomi dei buoni rapporti allacciati alla fronte.... ma se ne sarà poi alla sua volta interessato S. E. ? A tutt'oggi non posso rispondere. Mi dorrebbe però non se ne facesse nulla, non solo perchè la esperienza da me fatta a Potenza, mi ha dimostrato quanto queste scuole industriali niente niente curate fioriscano, ma perchè dovrei anche una volta constatare come sieno insincere le promesse governative di provvedimenti scolastici per queste Provincie, o se sincere come vengano a spuntarsi in non so quali misteriose resistenze

burocratiche. E provvidenza ottima per davvero sarebbe il moltiplicare queste scuole *tecniche* per davvero e non nell'ibrido stile di quelle adulterate classi ginnasiali inferiori che sono le tre tecniche attuali.

La basilicata non potrà mai diventare centro di grande industria. Ma bene potrebbero attecchirvi le industrie piccole, quasi casalinghe. Cattivi macchinisti questi vivaci Meridionali sono ottimi *manufatturieri* .....nel senso etimologico, lavoro a mano. Ad Avigliano c'erano tradizioni artigiane non spregevoli. Al solito si sono perdute, si stanno perdendo. Il buon ebanista va a Napoli, ma non proprio per il gusto di gittarsi nel turbine d'una grande città, no... va perchè a Napoli si guadagna di più. La scuola può riannodare la tradizione, la Scuola professionale, e quando il figlio dell'operaio o anche del contadino Aviglianese si sentirà abile lavoratore, non avrà da andar a cercar lavoro a Napoli, perchè, specie se saprà associarsi, Napoli verrà qui a comprare l'articolo paesano, l'articolo a mano solido ed elegante.

Il locale dell'Ospizio deve essere un po' malandato e anche la manutenzione dei fanciulli dovrebbe lasciar un poco a desiderare. Lo sussurrano delle male lingue: io non fui *premurato* (uso il verbo locale) a visitare minutamente locale e fanciulli. Debbo dire che il personale, vuoi Direttivo, vuoi Amministrativo, avvicinati a più riprese, m'è parso personalmente ottimo. Ma in questi benedetti paesi la coscienza civile, sociale è ancora così curiosa! L'idea che la *res communis* o *pubblica* va gerita con uno scrupolo superiore a quello con cui si gerisce la *res privata* e propria, gerita nell'interesse dell'Istituto, non delle varie clien-

tele locali, è un' idea che stenta a penetrare i cervelli borghesi, come le idee d'agraria moderna stentano a penetrare i cervelli dei contadini.

Avigliano non possiede solo un vecchio Orfanotrofio pei fanciulli, possiede un giovane Ospizio pei vecchi. Lo ha fondato il parroco testè defunto, il cui nome come d'uomo caritatevolissimo rimane in benedizione presso di tutti. La carità è ancora la grande arma che il Clero, qui come altrove, potrebbe maneggiare vittoriosamente; e quando sento dire da qualcuno, da molti, qui soprattutto, in questi paesi, che essa è irrugginita, l'arma, io penso che non si ha voglia d'impugnarla.

Asilo Infantile e progetti d'Orfanotrofio.

Il pessimo tempo che imperversa, sequestrandomi, m'impedisce di visitare l'Ospizio dei vecchi. Non m'impedisce di visitare l'Asilo infantile. C'è e buono. Il locale lo ha fornito un lembo dell'antico Monastero, dove poche Clarisse vivono tra la speranza di essere lasciate in pace dal Municipio e il timore di vedersi espulse dalla loro dimora. Questo lembo ceduto alle Suore Betlemite con pochi ritocchi non solo è bastato e basta all'Asilo, ma ci capirebbero un piccolo nucleo di Orfanelle di guerra, che le Suorine Betlemite, molto coraggiose e laboriose, sarebbero felici di ospitare. Non credo dannoso economicamente e credo per altre ragioni utilissimo l'impianto di Orfanotrofi femminili molti e piccoli, anzicchè di uno solo o pochi, grandi, mastodontici. Il piccolo Orfanotrofio locale per-

mette alle Mamme, anche le più affettuose - ed è bene sieno affettuose le Mamme - di separarsi dalle figlie per allogarle in vere e proprie case d'educazione - oh quanto necessario! E non costa molto, quando è affidato alle mani parche, industriose delle Suore.

Povere Suore! Sono, dico io spesso, forse con poca reverenza ma con molta evidenza d'imagine e verità d'espressione, sono come le galline: raspano dappertutto, vivono di ciò che ad ogni altro sarebbe sfuggito. Perciò non lesinai l'aiuto - sempre nella classica forma d'una promessa, d'un impegno da mantenersi a Orfanotrofio effettivamente aperto - per le orfanelle di guerra di Avigliano.

E neppure per gli Orfanelli. Che lì per lì si volle pure popolare una Camerata del già esistente Ospizio Umberto I, vuota fin qui. Ventiquattro orfani di guerra ci staranno comodamente e i mezzi per mantenerli tra Governo, Provincia, Comune, libere offerte non dovranno mancare.

Variazioni fantastiche su un tema rancido.

Lasciai così Avigliano non troppo malcontento del modo come ne aveva impiegati gli ozi forzati. Due Orfanotrofi sia pure allo stato di progetto, erano qualche cosa, per non tener conto dei discorsi fatti in Chiesa per tutti, al Circolo dei galantuomini per la borghesia e al Circolo degli operai per i lavoratori. Qui, per quanto anche degli estranei si fossero intruffolati - l'idea d'un uditorio severamente omogeneo sten -

ta, come tante altre idee buone e pratiche, stenta a penetrare in questi paesi - parlai con una semplicità tutta democratica dei problemi *pratici*, anzi proprio di quelli alla cui soluzione potrebbero contribuire i lavoratori Basilicatesi. E' una novità qui sentirsi dire: la colpa è vostra, se le cose vanno meno bene, o male addirittura; perchè, a parte ciò che dovrebbe fare e non fa il governo (del che *utilmente* si potrebbe parlare a Roma non ad Avigliano) voi, voi potreste e dovreste fare così e così. Pochi applausi; molti mi parvero sconcertati di questa eloquenza semplice, che diceva cose facili e in stile perfettamente intelligibile a tutti; ma i lavoratori autentici, quelli che erano potuti entrare in casa loro a sentirmi, mi parvero persuasi se non soddisfatti.

Fortuna che non mi ero abbandonato venendo su ad Avigliano alle scandalose meditazioni nelle quali il mio spirito fu travolto scendendo di lassù a Potenza. Traversammo per scendere, uno dei non pochi latifondi dove i laboriosissimi contadini di Avigliano sono venuti, non bastando loro il proprio agro, a cercar lavoro e pane. Vero latifondo. Proprietà immensa d'una famiglia nobile e ricchissima, della quale è inutile fare il nome, perchè il suo nome qua è piccola legione. Nobile e ricca famiglia, che spreme o certo cava da queste vastissime sue terre centinaia di migliaia di lire annue di reddito, ma facendo che cosa... per il fondo, per i contadini? Nulla, nulla fuori della mercede inevitabile. Fuor di questo, non una miglioria agricola a cui i contadini partecipino sotto forma di lavoro più umano o di mercede più alta - non una Scuola, non un Asilo, non un dispensario antimalarico, nem-

meno una visita del Principe o Duca o Marchese, o Barone non fosse altro per gittar la polvere in faccia ai gonzi - nulla. Percepire la rendita e basta. Tosar la pecora e basta.

Non sono un bolscevico... occorre dirlo? Sto anzi diventando un po' reazionario di fronte alle bricconate e alle vanità bolscevicoidi. Sono più che mai convinto della bontà della organizzazione individuale della proprietà, perchè, a tutt'oggi, la molla individuale mi sembra la più efficace per ottenere, attraverso al lavoro fervido, quella produzione copiosa, che sta a base d'ogni distribuzione equa e sufficiente. Mi urtano i nervi le forme generiche, vaporose: la terra ai contadini... il latifondo ecco il nemico. Ma proprio quando si crede alla proprietà individuale in nome del lavoro, come si fa a giustificare la proprietà di chi non fa nulla, assolutamente nulla per beccarsi le centinaia di migliaia di Lire annue? Siamo ragionevoli, per bacco! Il contadino sarà il primo a riconoscere un diritto a frutti speciali nel Signor latifondista che paga di persona e d'ingegno - il latifondista che anticipando capitale, avviando nuovi metodi, nuove culture pericolose per la sua borsa, giova all'incremento dell'agricoltura, giova agli stessi suoi contadini, ai suoi collaboratori. Nella vera collaborazione della intelligenza e della forza fisica, della testa e del braccio non c'è *furto* da parte di nessuno. Ma il padrone che non fa nulla, come giustifica i suoi guadagni davanti a coscienze che omai cominciano a porsi questi problemi? E cominciano anche qui.

C'è già ad Avigliano, quasi a mostrare la sua evoluzione generale, una Lega di contadini che i Sacer-

doti hanno iniziata con spirito cristiano e si sono poi lasciata uscir di mano. E oggi non è anticristiana questa Lega grazie allo spirito tradizionalmente religioso dei Soci, ma non è cristiano chi ne dirige le sorti e ne tiene in pugno le redini.

Se io potessi parlare ai Signori latifondisti del genere che ho descritto, li scongiurerei a venir presto, a venir spesso sui loro fondi nel loro medesimo interesse; a migliorar presto e le condizioni generali dell'agricoltura e le condizioni personali degli agricoltori. E se non ascoltassero, e per quelli che non ascoltano, la sola cosa che noi conservatori autentici possiamo augurarci è una bella legge che imponga il 90 o/o di tassa su questi utili che non sono nè punto nè poco meritati. Sarebbe il solo modo di togliere ai contadini la voglia d'impossessarsi dei terreni... sarebbe la sola degna ricompensa d'una proprietà che omai è ridotta a una quistione nominale.

Brutte idee certo per i proprietarii queste. Ma non è roseo l'avvenire per gli oziosi a questi chiari di luna.

P. S. Finora (ottobre) nulla si è concluso in materia di Orfanotrofi nè maschile (da ampliarsi) nè femminile (da fondarsi). Viceversa, per intanto, le Suore Betlemite hanno progettato e iniziano con un nostro aiuto di L. cinquecento un Laboratorio Femminile dove le orfanelle saranno ammesse gratuitamente.

Per associazione di idee ricordo qui con gioia che un consimile Laboratorio per orfanelle con un dopo scuola per gli orfani fu inaugurato a Potenza il 16

Settembre per la operosità dell'Arciprete D. D'Elia, il quale secondò egregiamente e sfruttò l'aiuto del Municipio (fornitore dei locali) e nostro (demmo L. tremila).

XI.

A zonzo - Spigolature

Ubique.

Feste. feste. feste.

Un ingenuo liberale potrebbe a maggior gloria della nostra unità osservare che del trinomio in cui il Governo borbonico riassumeva il suo programma farina, feste, forche, le forche sono sparite, le farine sono rimaste e le feste. Le feste sono una istituzione del Mezzogiorno - Basilicata, Calabria, Puglie e anche più in su, un'istituzione del vecchio Regno. Vengono per lo più in ciascun paese una volta all'anno, ma questa volta non si scherza. Nè io mi propongo qui di descriverne una, che vorrebbe poi dire descriverle tutte, o di condannarle in blocco. Non si vive di solo pane e questo popolo dalla fantasia vivace, dal sentimento esuberante, dalla estrinsecazione rapida, immediata, prepotente ha bisogno di manifestazioni di gioia e di eccitanti - manifestazioni chiassose, eccitanti energici,

Ciò che colpisce l'uomo savio e non appaga in tutto l'anima del sacerdote, spettatore fatale anzi parte necessaria di queste feste chiassosissime, costosissime è il loro carattere ibrido. Io non oso dire che come feste civili e profane sieno troppo sacre, a così poco si riduce l'elemento sacro per davvero, ma certo per feste sacre sono troppo profane. A guardarle da parecchi lati sono feste sacre, cristiane: l'oggetto o il pretesto è un Santo, è una Madonna (piacerebbe dire la Madonna), è questo o quel mistero della vita di N. S. Gesù Cristo. Non manca mai, in coerenza di questa religiosità del pretesto od oggetto della festa, una processione (quando non sono parecchie) che io non oserei dire bella ma è sempre molto lunga, interminabile talvolta - dove sfilano coi loro bravi Santi non so quante Confraternite - e popolo e sacerdoti e frati e monache. C'è sempre la sua brava predica, anzi si fa a gara per avere oratori celebri o per il giorno della festa almeno, o, anche per un Triduo precedente, per una Novena. E a sentirlo, se è celebre, vengono allora tutti, anche i borghesi dallo spirito forte, usi a bazzicare più per i Caffè o i Tribunali che per le Chiese. Non mancano Messe e Vespri resi solenni, o rumorosi, dalla orchestra, dalla presenza di qualche Tenore o Baritono celebre come il predicatore. - Troppo poco per un'anima veramente cristiana, la quale vorrebbe che queste grandi solennità portassero nelle anime un rinnovamento interiore, mistico, nella vita cittadina un soffio di carità. Invece niente interiorità. Salvo poche eccezioni, che io debbo sperare ci sieno, non si parla di quelle Comunioni generali che nell'Alta Italia costituiscono il *clou* vero delle Feste sacre. E quanto a

carità... zero. Si spendono somme favolose in queste Feste. Voi sentite parlare di 20 o 30 mila lire anche in modesti villaggi: denari raccolti sul luogo, denari mandati dall'America, ma proprio per la Festa, per il Santo. Talora l'offerta assume concretezze materiali; il devoto vuole attaccare lui al Santo, che incede per la processione debitamente vestito, le carte da cinque o da cento - i dollari... le sterline. Quando si pensa che la più parte di questi paesi non hanno Asilo per bimbi, non Ospizio per i poveri vecchi, non Canonica per il Parroco, quando si pensa che la stessa Chiesa Parrocchiale qualche volta rassomiglia più alla stalla di Betlem che al Panteon di Roma, ci si chiede se non sarebbe saviezza umana e cristiana, destinare una parte, una piccola parte di quelle offerte così generose a qualcosa di cristianamente bello, di socialmente utile... Guai a parlarne! Guai soprattutto a proporre che si diminuiscano le feste profane!

Perchè la festa ha accanto al sacro il suo lato, i suoi lati non si può dire civili, bisogna proprio dire profani. Civili si potrebbero ancora chiamare le bande chiamate a rallegrare dei loro suoni il colto pubblico e l'inclita guarnigione; benchè non si capisce la necessità di chiamarne tre o quattro per volta e da lontanissimi paesi. Civili si potrebbero dire le luminarie e i fuochi d'artificio, se questi e quelle fossero meno sfarzosi e questi piú cauti - sovente si debbono deplorare delle vittime. Civile il cinematografo se ne fossero sempre morali le proiezioni. Ma come chiamar civile lo scoppio dei mortaletti, - delle batterie innumerevoli? civili questi rumori spaventosi « lacerator di ben costrutti orecchi » ?

Temperato sempre per indole e per convinzione nella vita pratica, nel chiedere agli altri io vo propugnando un programma minimo di riforma che *concreterei* in questa formola: interiorizzare la parte sacra, incivilire la parte profana - estetizzare per davvero l'una e l'altra e l'una e l'altra ravvivare colla carità. Un po' più di Dio vivo e vero: meno rumori, anzi via assolutamente i rumori degli spari; una linea più estetica nelle processioni, nelle funzioni sacre, nelle luminarie, nei fuochi. introducendo dappertutto più canto corale - e infine un poco di carità. Una anche piccola parte di quello che si raccoglie per la festa o vada subito ai poveri e ora agli orfani di guerra, ai mutilati, o si *accantoni* per dotare il paese d'un Asilo infantile, d'un modesto Orfanotrofio, d'un bel Ricreatorio festivo.

Ma questo programma minimo chi lo farà penetrare in queste masse, buone si ma ignoranti? e sopratutto aggirate dai sobillatori. Notiamo bene questo. C'è troppa gente che vive con queste feste, gente che ai Santi crede poco o nulla, ma in compenso crede tanto più al denaro. Un Parroco di mia conoscenza solo per aver proposto che invece di portare in processione cinque statue dello stesso Santo, se ne portasse una ha corso il rischio di prendersi delle coltellate o almeno delle bastonate. Vescovi che hanno cercato di limitare la durata delle processioni in termini ragionevoli sono stati piantati in asso dai *fedeli*.... chiamiamoli così. Se in Italia ci fosse un Governo d'uomini davvero illuminati e onesti, potrebbero dare man forte all'autorità ecclesiastica in riforme che dopo tutto sarebbero di interesse comune, civile ed ecclesiastico. Un buon decreto - legge che proibisce gli spari! Ma non sarà il Governo che prenderà qui di fronte la teppa che si diverte e vuole divertirsi, essa, nei modi più grossolani. Rimane dunque solo l'opera lenta, amorevole, persuasiva del Clero e dei laici migliori.

Qualcosa grazie alla guerra si muove anche in questo campo. Un paesone X volle celebrare anche quest'anno le solite feste che la guerra era provvidamente venuta a sospendere. Indarno i Reduci e i mutilati chiesero per gli Orfani una piccola parte del denaro pubblico che così stupidamente si sparpagliava: indarno si rivolsero all'autorità Governativa. Il rappresentante del Governo sentì il bisogno di star colla piazza che sarà domani la forza elettorale. (Non dimenticare mai le prossime elezioni, quando si vuol capire la condotta del Governo..). Ebbene allora i Reduci stretti intorno a un degno prete, reduce anche lui, Professore, iniziano per loro conto una sottoscrizione per gli orfani: la sottoscrizione procede a vele gonfie e nella Domenica successiva all'orgia pagana e incivile si celebra la festa civile davvero, cristiana davvero della carità: assegnazione agli orfanelli di guerra di libretti della Cassa di risparmio.

Qualche prete di cuore e qualche laico di fegato potranno fare miracoli: ma bisogna fare.

Meschinità.

Uno degli effetti più tristi dell'isolamento generale di tutta la regione basilicatese e di moltissimi, di

quasi tutti i paesi che la compongono, è la meschinità a cui si riducono nelle loro lotte i partiti. Questi non sono mai ideali, malgrado le pompose etichette che ostentano: democratici ieri, oggi, se occorre, socialisti. In realtà si vive ancora, proprio come nelle vecchie città greche, come nelle nostre città medievali, di rivalità tra due famiglie che vogliono primeggiare. Le armi della lotta risentono di queste meschinità d'ispirazione.

In un paese, uno dei tanti, un bravo Signore dà per erigere un Asilo infantile, terreno e un capitale iniziale: il terreno dopo dieci anni è ancora occupato dagli sterpi e dalle spine, il capitale rimane a fruttificare nelle banche solo perchè il donatore è uomo di opposizione.. Rimangano per le strade i fanciulli, cresca in paese la santa ignoranza, purchè il partito di opposizione non abbia la gloria di aver contribuito a un'opera benefica. Fare è il programma dei forti, impedire la formola vigliacca dei deboli, dei piccoli.

Scena analoga. In un modesto paese arriva il Vescovo accolto come sempre e dappertutto e da tutti con grandi segni di riverenza e di giubilo. Il Vescovo - un Meridionale dalla fantasia e dal cuore ugualmente fervidi - espone ai maggiorenti del paese un suo desiderio praticissimo, che anche a X sorga un Asilo. Lui stesso cercherà le Suore; il locale c'è, veda il Municipio se può fare qualche cosa anche lui. Tutti assentono, plaudono, promettono. Il Sindaco raccoglie il Consiglio per deliberare. Domanda per primo la parola un massone, gran *proto quamquam* del villaggio, pescecane in diciottesimo, sfruttatore del popolo a base di libertà e di uguaglianza e di... anticlericalismo: dunque, dice in tono sardonico, noi siamo qui convocati, noi borghesi, noi laici, a deliberare una proposta del Vescovo... Un brivido corre per l'Assemblea; nessuno osa affrontare la taccia di clericale. Un Vescovo vuole l'Asilo, lo aiuta: dunque non bisogna farlo. Meschinità!

La meschinità massonica.

Nessuno l'ha definita e descritta meglio, nessuno, descrivendola quale essa è, le ha reso un servizio peggiore di quello che le ha reso Benedetto Croce. Ma forse l'ha descritta bene perchè l'ha conosciuta da vicino. La borghesia è rimasta pur troppo quaggiù alla mentalità volterriana, di cui la Massoneria ha voluto essere erede e continuatrice. O forse Voltaire è già troppo! è tutto dire! Siamo a Leone Gambetta, all'anticlericalismo francese della terza repubblica. Frasi che sono dogmi o pretendono d'esserlo; e sono, lo pretendano o no, cristallizzazioni spirituali.

Arrivo una Domenica a Y donde ero stato invitato, dove ero stato annunciato. *Tableau*! nessuno ad attenderci all'arrivo dell'automobile pubblico. Nessuno, fuori d'un buon cristiano, che non è del paese, il quale ci spiegò in fretta la situazione che si potrebbe definire " il Sindaco nell'imbarazzo „. Un Sindaco massone infatti non può da una parte rifiutarsi a una Conferenza *patriottica* d'un Cappellano militare, che per giunta (modestia a parte) gode di una certa notorietà, che è stato alla fronte (formola magica... rituale... efficacissima). Ma dall'altra, come si fa ad andare

in Chiesa, a sentire il *prete*? chè il Cappellano militare, si ha un bell'indorar la pillola, mascherare la realtà, è e rimane un prete. Il caso è grave. I principii anticlericali non sono meno sacri dei patriottici. Andiamo dal Sindaco in Municipio... dal Sindaco, un bel faccione, nato fatto per non ricevere delle sicure impronte ideali. Ci accoglie colla impeccabile cortesia meridionale; sempre salve le forme qui. Verrà in Chiesa: farà uno strappo alla coscienza laica. Ma aspetta la *Conferenza*, vuole la Conferenza - un discorsone laico o quasi, a base del solito frasario che, proprio per essere il solito, per essere frasario, ha perso e perde ogni bellezza. Me lo dice, me lo ripete, per poco non me lo impone. Bisogna che io lo richiami al senso della realtà, che, cioè, fino a prova contraria, manipolare i discorsi é affare mio, più che suo. So quello che devo dire e anche quello che devo tacere. Raramente sentii come quella mattina il vuoto ridicolo se non fosse rattristante della *religione* laica... come chi dicesse musica silenziosa, aritmetica senza numeri. É la povera religione delle Loggie dove non si prega mai, dove di Dio si parla poco per non parlarne troppo male, e dei preti si parla malissimo senza aver paura di parlarne troppo: religione di uomini che usano trattarla pari a pari del Padre Eterno. La ignoranza sarebbe meno antipatica senza quel sussiego di pose, e quel falso scintillio di frasi.

Il guaio si è che questa mentalità borghesissima, *filistea*, arida e secca e presuntuosa, ha generato una indifferenza pratica che dall'alto, col facile contagio delle cattive abitudini, è discesa in basso. La Chiesa, malgrado il giorno solennissimo liturgicamente, malgrado sia l'ora consueta della Messa parrocchiale, malgrado sia stato annunciato il discorso del celebre (!) oratore, non dico sia vuota, ma non è certamente piena. E il vuoto deve essere cronico, perchè la Chiesa respira la miseria delle aule semi-abbandonate. Ma la religione laica che fu così abile a distruggere, non ha saputo riedificare. E la Domenica dissacrata è tutt'al più, per questi paesi, senza letizia di culto, un giorno di noia quando non è di lavoro o di peccato.

Quanto alla fraseologia umanitaria, pomposamente umanitaria è fraseologia e niente altro: *verba verba praetereaque nihil*. In quello stesso paese incontro un povero giovane dal collo e dalla faccia pieni dei segni più dolorosi del linfatismo scrofoloso. Chiedo se non si potrebbe mandare ai bagni di mare, disposto a sborsare perchè possa curarsi quanto occorre. Non trovo ahimé! o trovo a grande stento e dopo chiacchiere infinite qualcuno che accetti danaro da erogarsi in medicine e vitto più sostanzioso per quell'infelice. Il *laicismo* però è salvo e florido a Forlimpopoli! E questo è l'importante.

Costumi che scompaiono.

Mentre sopravvive questa mentalità così sgangherata, scompaiono raggi di tradizionale gioia e bellezza. Il vecchio mondo aveva anche il suo, veramente suo lato estetico. Parte di questo patrimonio estetico i *costumi* se non proprio della vita quotidiana, delle più solenni circostanze. Erano fissi quei costumi, senza le volubilitá capricciose e interessate delle nostre mode,

ma c'erano e erano belli. Io ho visto a Castrovillari sfilare il corteo nuziale colle zitelle e le giovani spose venute a scortare l'amica, tutte rosse in un mar di ricami d'oro fine, solenni come delle sacerdotesse. Non aveva nulla del profano quell'abito, ma colore, taglio, ornamenti erano belli della solenne bellezza che si addice a uno dei momenti più davvero solenni della vita. Benedissi gli sposi in Chiesa, andai nella casa a visitarli, secondo il rito locale, a riceverne gli umili doni cordiali. Spiccavano tra i molti costumi tradizionali alcuni goffi abiti moderni. Noi non siamo contadine, mi dissero, per spiegarmi la loro differenza, con un tono di superiorità fatua, parecchie fanciulle. Pur troppo! mormorai ancora più dentro di me che sottovoce.

Forti lavoratori e feconde lavoratrici dei campi, a questa glorificazione stolida dell'urbanesimo più che della civiltà, possa subentrare della civiltà stessa una coscienza più larga e più vera, la cui mercè sieno compatite certe degenerazioni urbane, e la rustica vita senz'ombra di rettorica, la vita fedele a certe esigenze supreme della natura e del buon senso ritorni nel debito onore.

Un pittore giovane del luogo che è un valore e una speranza, l'Alfano, adocchiava quelle contadine magnifiche nel loro abito ieratico e ribelli a ogni posa davanti la tela.

INDICE

Prefazione . . . . . Pag. III

1. Una città che risorge . . . . „ 3
2. In giro per centri minori . . . . „ 13
3. Oasi di luce o d'amore . . . . „ 25
4. Il problema scolastico "italiano„ studiato a P... „ 35
5. Intermezzo pugliese . . . . . „ 47
6. Un lembo della questione agraria meridionale „ 57
7. Rionero in Vulture . . . . . „ 75
8. Come s'imbastisce a vapore un Asilo . „ 87
9. Canto inedito dell'Odissea . . . „ 97
10. Avigliano . . . . . „ 109
11. A zonzo - Spigolature . . . . „ 125

Approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

Chiunque PRESTA questo libro fa una CATTIVA azione.

Chiunque COMPRA questo libro fa una BUONA azione.

Chiunque lo fa comprare fa un'azione OTTIMA.